



**UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA**

**Dipartimento di Filosofia, Sociologia, Pedagogia e Psicologia Applicata**

**Dipartimento di Psicologia dello Sviluppo e della Socializzazione**

**Corso di laurea magistrale in Psicologia Clinico-Dinamica**

**Tesi di laurea magistrale**

**IMPEGNO CIVICO IN SOSTEGNO  
DELLE PERSONE SENZA DIMORA: IL RUOLO DI  
CREDENZE E ATTEGGIAMENTI**

**Civic engagement in support of homeless people:  
the role of beliefs and attitudes**

*Relatrice*  
**Prof.ssa Michela Lenzi**

*Laureanda:* **Elisa Zappa**  
*Matricola:* **2052352**

Anno Accademico 2022/202



## ABSTRACT

Il presente elaborato si pone l'obiettivo di indagare come gli atteggiamenti e le credenze della cittadinanza promuovano o ostacolino l'impegno civico a sostegno di politiche e azioni di supporto verso persone senza fissa dimora.

Si è studiato in letteratura il fenomeno della *homelessness* e quali siano i programmi di supporto attualmente disponibili, e si è approfondito il piano di intervento "Housing First" in quanto è risultato essere il più efficace sia in Italia sia in Europa. Le tematiche dell'impegno civico e degli atteggiamenti della cittadinanza sono state analizzate nei loro vari aspetti, quali le *capabilities* e l'*empowerment* associati alle persone senza fissa dimora. Si sono tratte le prime conclusioni da queste analisi della letteratura, strutturando conseguentemente il progetto di ricerca. Lo studio fa parte del progetto europeo "Homelessness as unfairness (HOME\_EU)". I dati sono stati analizzati con l'obiettivo di verificare come esperienze e credenze dei partecipanti correlassero con i comportamenti e le intenzioni di aiuto nei confronti delle persone *homeless*, con le opinioni riguardo all'aiuto governativo attualmente offerto, e con i comportamenti di diffidenza e cautela nei loro confronti.

I risultati dimostrano che il fatto di aver avuto esperienze di contatto superficiale con persone *homeless* si associa negativamente alle intenzioni di aiuto nei loro confronti e positivamente ai comportamenti di diffidenza e cautela. Invece, il fatto di aver avuto esperienze personali come *homeless* e di contatto più profondo con questa condizione (ad esempio, con esperienze di volontariato) si correla ad attitudini maggiormente positive e supportive verso tali persone, quali il fatto di associarvi alti livelli di *empowerment*.



# INDICE

<b>INTRODUZIONE .....</b>	<b>1</b>
<b>CAPITOLO 1: COSA SIGNIFICA ESSERE SENZA FISSA DIMORA .....</b>	<b>3</b>
1.1 Il fenomeno della <i>homelessness</i> .....	3
1.2 I servizi disponibili per persone senza fissa dimora .....	5
1.3 La <i>homelessness</i> in Italia .....	8
1.4 L'importanza del sostegno della cittadinanza: le credenze alla base e le conseguenze .....	9
<b>CAPITOLO 2: LE CREDENZE DELLA CITTADINANZA VERSO LE.....</b>	<b>15</b>
<b>PERSONE SENZA FISSA DIMORA .....</b>	<b>15</b>
2.1 Introduzione agli atteggiamenti verso il fenomeno della <i>homelessness</i> .....	15
2.2 Le credenze della cittadinanza sulla <i>homelessness</i> .....	21
2.2.1 Le credenze sulle <i>capabilities</i> delle persone senza fissa dimora.....	21
2.2.2 Le credenze sull' <i>empowerment</i> delle persone senza dimora.....	26
2.2.3 Le credenze sull'integrazione sociale delle persone senza dimora .....	30
2.2.4 Le credenze sulle cause della condizione di <i>homelessness</i> .....	32
2.3 Le esperienze personali e di contatto con la condizione di <i>homelessness</i> .....	35
2.3.1 Le esperienze di contatto con persone senza fissa dimora: la teoria di Allport, i suoi sviluppi recenti e le loro implicazioni.....	35
2.3.2 Le esperienze personali di <i>homelessness</i> .....	40
<b>CAPITOLO 3: LA RICERCA .....</b>	<b>43</b>
3.1 Obiettivi e ipotesi.....	43
3.2 Metodo .....	44
3.2.1 Partecipanti .....	44
3.2.2 Procedura .....	45
3.2.3 Misure.....	45
3.3 Analisi dei dati .....	48

<b>CAPITOLO 4: I RISULTATI DELLA RICERCA .....</b>	<b>51</b>
4.1 Statistiche descrittive .....	51
4.2 Le correlazioni tra variabili.....	53
4.3 Modelli di regressione .....	56
4.3.1 Modello 1: I comportamenti di aiuto e impegno civico verso persone <i>homeless</i> .....	56
4.3.2 Modello 2: Intenzioni di aiuto nei confronti delle persone <i>homeless</i> .....	58
4.3.3 Modello 3: Opinioni sull'aiuto governativo .....	59
4.3.4 Modello 4: Comportamenti di cautela e diffidenza verso le persone <i>homeless</i> .....	60
 <b>CAPITOLO 5: DISCUSSIONE DEI RISULTATI .....</b>	 <b>63</b>
5.1 Discussione dei risultati .....	63
5.2 Limiti della ricerca e suggerimenti per studi futuri .....	67
 <b>CONCLUSIONI .....</b>	 <b>71</b>
<b>RINGRAZIAMENTI .....</b>	<b>75</b>
<b>BIBLIOGRAFIA .....</b>	<b>77</b>

## INTRODUZIONE

La letteratura inerente al fenomeno della *homelessness* si è focalizzata prevalentemente sulle condizioni di vita e sui vissuti personali delle singole persone senza dimora. Solo pochi studi, invece, hanno ampliato il punto di vista per la lettura di questo fenomeno, definendolo specificatamente entro il contesto sociale comunitario in cui è inserito. Con questa premessa, il presente elaborato si pone l'obiettivo di approfondire questa chiave di analisi della condizione di *homelessness*, per studiare il ruolo che le opinioni e gli atteggiamenti della cittadinanza hanno nella disponibilità ad impegnarsi per la riduzione del fenomeno.

I capitoli 1 e 2 sono presentano una sintesi della letteratura attualmente disponibile sull'argomento, mentre i capitoli 3, 4 e 5 espongono la ricerca che è stata svolta.

Nel primo capitolo è stato descritto cosa significhi concretamente trovarsi nella condizione di non possedere una fissa dimora, evidenziando le problematiche economiche, sociali e psicologiche associate alla *homelessness*. Successivamente, si sono illustrati i diversi tipi di servizi di supporto alle persone senza fissa dimora, *temporary housing* e *housing-focused*, approfondendo il programma "Housing First", che è risultato il più efficace sia in Italia sia all'estero. Si è indagata l'influenza, positiva e negativa, dell'impegno della cittadinanza nella gestione comunitaria della *homelessness*. Tra i risvolti potenzialmente negativi si è esposto il meccanismo socio-cognitivo della deumanizzazione.

Nel secondo capitolo, si è approfondita la rilevanza degli antecedenti a comportamenti di impegno civico da parte dei cittadini. Partendo da un'introduzione sul ruolo e l'origine di tali antecedenti, sono stati approfonditi l'importanza della conoscenza del fenomeno e dei caratteri demografici del singolo, per poi passare alle credenze dei cittadini. In particolare, si sono valutate le convinzioni sulle *capabilities*, sull'*empowerment* e sull'integrazione sociale delle persone senza fissa dimora, per poi analizzare quali siano le cause della *homelessness* nella percezione della cittadinanza. L'ultima sezione del capitolo è stata dedicata allo studio delle esperienze di contatto con

persone senza fissa dimora e delle esperienze personali come *homeless*, in quanto dalla letteratura si evince che siano fattori rilevanti nell'influenzare il comportamento del singolo cittadino.

Il capitolo 3 illustra la struttura della ricerca e la metodologia utilizzata.

All'interno del capitolo 4 sono esposti i risultati della ricerca. Dopo una presentazione dalle analisi descrittive, si riportano i dati risultanti della valutazione delle ipotesi principali. In merito alle variabili considerate come dipendenti, l'utilizzo di specifici predittori ha portato a varie associazioni statisticamente significative, alcune a conferma delle riflessioni presenti in letteratura, altre in parziale contrasto.

Il capitolo 5 include la discussione dei risultati e le limitazioni della presente ricerca. Innanzitutto vengono sistematizzate le conclusioni tratte dai risultati delle analisi, per poi delineare le limitazioni dello studio e le indicazioni per la ricerca futura.



# CAPITOLO 1

## COSA SIGNIFICA ESSERE SENZA FISSA DIMORA

### 1.1 IL FENOMENO DELLA *HOMELESSNESS*

Una persona è in condizione di *homelessness* quando non possiede un luogo sufficientemente stabile e adeguato in cui dormire e vivere (Maestrelli et al., 2022). Le ragioni per le quali un individuo si può ritrovare a non poter riferire un domicilio sono molteplici, afferenti a differenti cause economiche, medico-psicologiche e sociali. Tra gli aspetti socio-economici, ci sono circostanze quali la perdita del lavoro, la perdita di assistenza sanitaria o l'impossibilità a sostenere spese di divorzio (Notaro et al., 2012); in aggiunta, la condizione di disabilità fisica o mentale può costituire un ulteriore fattore di rischio, rendendo particolarmente complessa la ricerca di una dimora stabile (Maestrelli et al., 2022). Un ulteriore fattore rilevante che può generare una potenziale problematica di *housing* è l'appartenenza a gruppi sociali discriminati e stigmatizzati, quali le minoranze etniche (Ventriglio et al., 2021).

Il fatto di ritrovarsi a non avere una residenza stabile dà luogo a sua volta a processi sociali di marginalizzazione che minano ulteriormente il benessere fisico, psicologico e sociale della persona *homeless* (Gaboardi et al., 2022). Molti studi hanno approfondito e dimostrato che le condizioni di vita di queste persone sono ulteriormente esacerbate dal fatto di essere vittime di pregiudizi e stereotipi, che le portano a vissuti di isolamento sociale e incapacità a sviluppare o mantenere relazioni sociali (Keogh et al., 2015; Maestrelli et al., 2022). Infatti, gli individui *homeless* sono particolarmente vulnerabili ad aggressioni violente e a grave vittimizzazione (Maestrelli et al., 2022), oltre a essere frequentemente vittime di atteggiamenti deumanizzanti e sminuenti (Omerov et al., 2019). L'individuo viene deumanizzato nel momento in cui viene messa in dubbio la sua capacità di padroneggiare i processi mentali ed emotivi complessi che caratterizzano l'essere umano e lo distinguono dal mondo animale (Tausen et al., 2020).

In connessione a tali problematiche prettamente di tipo sociale, vari studi

evidenziano che la condizione di *homelessness* espone significativamente al rischio di sviluppo di psicopatologie, così come del disturbo da dipendenza da droghe o alcol (Greenwood et al., 2020). Questa evidenza empirica si spiega in parte osservando l'alto livello di stress che le persone senza fissa dimora devono gestire. Tale stress si lega innanzitutto alle problematiche concrete legate al vivere "in strada", quali la difficoltà nel reperire cibo e un letto in cui dormire. La persona *homeless* sperimenta, di conseguenza, reazioni emotive negative legate a tali difficoltà concrete quali alti livelli di ansia e stress, che sono potenziali cause del successivo sviluppo di psicopatologie (Maestrelli et al., 2022).

Peraltro, l'individuo *homeless* spesso non possiede le risorse personali e psicologiche necessarie per gestire tale situazione di pressione e stress: entra quindi in un circolo vizioso per il quale più la sua condizione di vita è precaria, più lo stress psicologico aumenta, e insieme a tale stress il malessere mentale si acuisce rendendo ancora più difficile cambiare la condizione di precarietà legata alla *homelessness* (Maestrelli et al., 2022). Ad esempio, esperienze emotive quali scoraggiamento esistenziale e mancanza di speranza per il futuro spesso portano allo sviluppo di sintomi depressivi, che inoltre si correlano a problemi alimentari, relazionali e della gestione del sonno, connessi ed esacerbati dalla condizione concreta di difficoltà in cui tali persone si trovano (Fitzpatrick et al., 2007; Maestrelli et al., 2022).

In aggiunta alle difficoltà sociali e psicologiche che le persone *homeless* devono gestire, le persone senza dimora vivono in condizioni estremamente sfavorevoli che implicano la mancanza di sonno, di nutrimento, di igiene: anche il grave deterioramento della salute fisica è una frequente conseguenza della condizione di *homelessness*, con risvolti potenzialmente molto gravi (Petit et al., 2018). Vari studi mostrano che le persone senza fissa dimora, in confronto alla popolazione generale, sono sottoposte a un maggiore rischio di sviluppare infezioni, problemi cardiaci, malattie al fegato, HIV, e hanno prospettive di vita più brevi (Kaltsidis et al., 2020; Petit et al., 2018).

Risulta dunque evidente che la condizione di *homelessness* porta a gravi ripercussioni per il benessere sociale, psicologico e fisico (Gaboardi et al., 2022; Maestrelli et al., 2022; Petit et al., 2018).

## 1.2 I SERVIZI DISPONIBILI PER PERSONE SENZA FISSA DIMORA

Si è illustrato come la condizione di *homelessness* renda l'individuo particolarmente vulnerabile a vari livelli, fino al potenziale sviluppo di psicopatologie (Georgiades, 2015).

Nella maggior parte degli stati europei si predispongono una serie di servizi per limitare questa rilevante problematica sociale (*housing services*) (Gaboardi et al., 2022). Tale supporto si può articolare in differenti categorie: alcuni approcci offrono una sistemazione temporanea, focalizzandosi nel frattempo sul miglioramento delle condizioni di salute fisica e psicologica della persona, mentre altri danno maggiore rilevanza al fornire una sistemazione abitativa (Kaltsidis et al., 2020; Gaboardi et al., 2022). All'interno della prima categoria rientrano i servizi di *temporary housing* e le *emergency shelters*, che forniscono aiuti di prima necessità a persone che ne hanno un bisogno immediato. Questi interventi si focalizzano quindi sul mettere a disposizione letti e cibo, e si basano sul modello di *housing readiness*, poiché danno priorità al trattamento di disturbi mentali e dipendenze nell'ottica di rendere la persona in grado di poter gestire, in un secondo momento, una vita autonoma (Kaltsidis et al., 2020; Petit et al., 2018). Infatti, il modello alla base di questi approcci di supporto alla *homelessness* viene anche chiamato *staircase model*, ad indicare quel percorso a step progressivi che la persona senza dimora deve attraversare prima di poter abitare in una residenza indipendente (Loubiere et al., 2019).

In contrapposizione, negli approcci di supporto *housing-focused* si segue una procedura inversa. Secondo questa linea di intervento, prima si provvede a fornire alla persona una situazione abitativa indipendente e stabile, associata ad un alto e costante supporto multidisciplinare (medico, sociale e psicologico) da parte degli operatori dei servizi (Gaboardi et al., 2022). Tali approcci considerano l'*housing* non come un obiettivo finale, ma come un diritto fondamentale, un punto di partenza: il fatto di possedere un'abitazione indipendente ed essere già inseriti in un contesto di integrazione comunitaria sarebbe il primo passo per motivare la persona a iniziare a lavorare, in un secondo momento, più efficacemente sulla propria salute mentale e fisica (Petit et al., 2022). All'interno di tale categoria di supporto sociale alla *homelessness*, il programma "Housing First" è attualmente il più comune (Kaltsidis et al., 2020).

Un'ampia varietà di studi ha valutato l'efficacia di entrambi i tipi di programmi, andando ad affermare che sia i programmi *temporary housing* sia quelli *housing-focused* possono promuovere la transizione dell'individuo da una situazione di homelessness a una condizione abitativa stabile (Jaquinta, 2016). Recentemente, tuttavia, varie organizzazioni stanno passando da un supporto di *temporary housing*, che finora era sempre stato il più diffuso, ad un supporto *housing-focused*, poiché si stanno comprendendo una serie di limiti legati al primo tipo di sostegno, che rendono i programmi *housing-focused* maggiormente efficaci a lungo termine (Petit et al., 2018). La stessa Commissione Europea ha promosso le strategie di supporto *housing-focused* per la riduzione della homelessness, evidenziando come le strategie di *temporary housing* fossero inadeguate. Citando letteralmente, tali strategie vengono definite “non efficaci nel soddisfare i bisogni delle persone senza dimora, utili solo al prolungamento della condizione di homelessness a lungo termine, e disfunzionali in quanto espongono la persona a uno stress innecessario causato dal dislocamento” (European Commission, 2013, pp. 23–24).

In linea con tale dichiarazione della Commissione Europea, vari studi hanno indagato le motivazioni che possono spiegare l'inefficacia a lungo termine degli interventi di *temporary housing*. Innanzitutto, spesso le problematiche di salute mentale e dipendenza delle persone senza fissa dimora sono particolarmente gravi; per questo, la scelta di dare priorità a rendere l'individuo “housing ready” implica un percorso che si protrae in media per oltre 10 anni prima di raggiungere quel grado di autonomia considerato “sufficiente” (Greenwood et al., 2020). La severità dei disturbi mentali e di dipendenza che queste persone presentano, dunque, prevede un percorso particolarmente lungo e impegnativo prima del raggiungimento della *housing readiness* auspicata da questo tipo di programmi (Greenwood et al., 2020; Petit et al., 2018). Inoltre in questo tipo di programma il supporto medico e psicologico è circoscritto al periodo di tempo in cui l'individuo è all'interno della struttura, e si interrompe nel momento in cui il suo percorso è considerato concluso e si riesce ad ottenere e mantenere una situazione abitativa autonoma (Gaboardi et al., 2022). Tuttavia, nella maggior parte dei casi le problematiche mentali di queste persone rimangono rilevanti anche una volta fuori dalla struttura, e dunque la persona *homeless* si trova bruscamente privata di un supporto che continuerebbe ad essergli necessario (Gaboardi et al., 2022). Di conseguenza, si è arrivati

ad asserire che i programmi di *temporary housing* sono efficaci a “gestire” la *homelessness*, ma non ad estinguerla effettivamente (Greenwood et al., 2020).

I programmi *housing-focused*, invece, non si basano su una inverosimile pretesa di rapida risoluzione di queste gravi problematiche, ma teorizzano una procedura inversa. Il raggiungimento dell’indipendenza abitativa, e dell’integrazione sociale ad essa connessa, viene posto come obiettivo primario, in un processo in cui la persona è costantemente affiancata da un supporto costante, intenso e ad-hoc da parte dei membri delle organizzazioni (Gaboardi et al., 2022).

All’interno dei programmi di supporto *housing-focused*, “Housing First” è il più utilizzato a livello europeo, nonché il più efficace (Kaltsidis et al., 2020). Si tratta di uno specifico modello di intervento *evidence-based* introdotto negli Stati Uniti nel 1992, rivolto a persone adulte *homeless* con problematiche particolarmente gravi quali disturbi psichiatrici e di dipendenza da sostanze (Greenwood et al., 2020; Petit et al., 2018). Questo programma si struttura partendo dall’inserimento della persona in una situazione abitativa autonoma e stabile, rendendo opzionale la scelta di sottoporsi in un secondo momento a un trattamento di supporto per la salute mentale della persona stessa, che invece negli interventi di *temporary housing* era obbligatorio e prioritario (Kaltsidis et al., 2020). Greenwood et al. (2020) hanno dimostrato empiricamente che l’intervento “Housing-First” anche in Europa, come già precedentemente rilevato da studi negli USA e in Canada, è particolarmente efficace sotto vari punti di vista. Infatti, in questo studio è stato rilevato che in 7 Stati europei (Francia, Irlanda, Italia, Olanda, Portogallo, Spagna, Svezia) le persone senza fissa dimora hanno tratto grande beneficio dal programma “Housing-First”, mostrando minore gravità dei sintomi psichiatrici, maggiore integrazione sociale e maggior tempo trascorso nell’abitazione fornita dal programma. Le persone *homeless* oggetto dello studio hanno inoltre riportato di essere maggiormente soddisfatte dell’abitazione fornita dall’organizzazione e del programma, in confronto a persone *homeless* inseriti in servizi di *temporary housing* (Greenwood et al., 2020).

### 1.3 LA HOMELESSNESS IN ITALIA

Nel dicembre 2022 l'ISTAT ha pubblicato un censimento della popolazione italiana, nel quale risulta che nell'anno 2021 un totale di 96197 persone hanno vissuto in Italia senza una fissa dimora. Per la precisione, tra queste persone il 68% sono di genere maschile e il 32% di genere femminile, con un'età media di 45 anni; il 38% delle persone *homeless* in Italia sono di origine straniera, e, in questo caso, l'età media scende a 35 anni. Nel censimento ISTAT del 2014 le persone *homeless* in Italia erano circa 50mila, ossia circa la metà. Da questi dati si evince che anche in Italia la problematica legata al fenomeno della *homelessness* è particolarmente rilevante, con numeri di prevalenza che hanno la preoccupante tendenza ad aumentare e che sono raddoppiati negli ultimi anni (ISTAT, 2022). I dati inerenti alla distribuzione delle persone senza fissa dimora mostrano che distribuzione non risulta né omogenea a livello territoriale, né dal punto di vista del profilo sociodemografico. Infatti, la metà delle persone senza fissa dimora in Italia è distribuita in sei grandi città: elencandole in ordine di entità del fenomeno, tali città sono Roma, Milano, Napoli, Torino, Firenze e Foggia. Inoltre, specifiche analisi territoriali rivelano che, ad esempio, nel comune di Napoli ci sono più donne che uomini senza fissa dimora, e un numero particolarmente basso di persone di nazionalità straniera, rispetto alle altre grandi città: a Napoli sono meno del 10%, mentre a Roma, Milano e Firenze sono circa il 60%.

Fino a pochi anni fa anche in Italia, come nel resto dell'Europa, il tipo di supporto fornito a persone *homeless* consisteva solo ed esclusivamente in programmi di *temporary housing*, ovvero quei modelli di intervento assistenziale progressivo che predisponavano l'assegnamento di un'abitazione come ultimo e finale passaggio (Greenwood et al., 2020). Il programma "Housing First", che capovolge questo modello tradizionale, è stato progressivamente inserito nei contesti americani, canadesi ed europei a partire dal 1992, ed è arrivato all'attenzione della "Federazione Italiana degli Organismi per le Persone Senza Dimora" ("fio.psd"), che ha iniziato a sua volta una sperimentazione di questo programma nel 2014 (Cortese & Zandarolla, 2016). Tale sperimentazione è stata avviata tramite la costituzione di una rete denominata "Network Housing First Italia", all'interno della quale differenti istituzioni pubbliche, fondazioni, enti religiosi e cooperative sociali si sono impegnate ad adattare le strategie di supporto alla *homelessness* ai principi

delineati dal programma “Housing First”. Questo programma sperimentale è stato avviato in dieci regioni italiane, e a fine 2015 gli enti che partecipavano al network erano 51 (Cortese & Zandarolla, 2016). Diverse valutazioni hanno dimostrato l’efficacia di questo programma anche in Italia: circa l’80% delle persone senza fissa dimora che hanno partecipato a programmi “Housing First” sono riuscite a rimanere nella propria abitazione, e ha mostrato una riduzione dei sintomi psichiatrici e una maggiore integrazione sociale, comparati a programmi di *temporary housing* (Cortese & Zandarolla, 2016; Greenwood et al., 2020).

#### **1.4 L’IMPORTANZA DEL SOSTEGNO DELLA CITTADINANZA: LE CREDENZE ALLA BASE E LE CONSEGUENZE**

Il fenomeno della *homelessness* e il fatto che sia in costante aumento la rendono un problema sociale di particolare rilevanza, che influenza la società su molteplici livelli. La maggior parte delle ricerche si è concentrata sull’analisi del livello individuale, cioè sull’indagine di problematiche mediche, psicologiche e sociali delle persone senza dimora (Petit et al., 2018). Tuttavia, la persistenza di questo fenomeno, e le cause che continuano a generarlo, hanno ripercussioni anche sulla comunità a un livello più ampio. La comunità stessa, infatti, deve assumersi specifiche responsabilità nei confronti delle *homeless people*, tra cui la creazione di servizi e rifugi adeguati, la strutturazione di assistenza sanitaria fruibile, e il mantenimento di un sistema giudiziario adeguato anche alle loro esigenze (Loubiere et al., 2019). L’impegno a ridurre la *homelessness* rappresenta quindi una tematica di salute pubblica generale, e in quanto tale dipendente dal *policy making* governativo e comunitario il quale, a sua volta, dipende in parte dalla percezione del sostegno dell’intera cittadinanza (Tsai et al., 2017). I *policy makers* potrebbero infatti ridurre l’impegno economico volto ai servizi per la riduzione della *homelessness*, in caso temessero che ad esso conseguiva la disapprovazione da parte della cittadinanza (Loubiere et al., 2019). Negli ultimi anni la ricerca ha dunque iniziato ad ampliare il focus dell’indagine, con l’obiettivo di raggiungere una migliore comprensione dell’influenza di più ampi fattori strutturali e sociali nella riduzione della *homelessness*,

e di come interagiscono con le problematiche personali dei singoli individui (Loubiere et al., 2019).

In particolare, risulta fortemente rilevante indagare l'entità del sostegno della cittadinanza, cioè la percezione che la popolazione ha di questo fenomeno, le credenze sulle sue cause e la disponibilità a collaborare per la sua riduzione (Loubiere et al., 2019). Questi atteggiamenti possono infatti plasmare la qualità dell'interazione tra i cittadini e le persone senza dimora e la disponibilità di risorse e servizi a loro offerti, così come il supporto pubblico alle politiche governative di aiuto (Petit et al., 2018). Una serie di ricerche condotte negli ultimi anni ha dimostrato che il sostegno della cittadinanza e l'assenza di stigmatizzazione ha un importante impatto sul fenomeno della *homelessness*, andando a favorirne la riduzione in caso di supporto positivo, ma allo stesso tempo andando ad esacerbarlo nel caso di mancata apertura e forte stigmatizzazione (Tsai et al., 2017). Una volta dimostrata la sua rilevanza sociale, si è indagato quale sia la valenza attuale di questo sostegno della cittadinanza, per poter successivamente ricercare metodi per incrementare tale sostegno e dunque massimizzare l'efficacia dei programmi di intervento (Aubry et al., 2015; Petit et al., 2018).

Molte ricerche condotte in quest'ambito mostrano una sempre maggiore tendenza della popolazione alla solidarietà e all'impegno sociale per aiutare a migliorare le condizioni di vita delle persone attualmente *homeless* (Callan & Shea, 2015; Loubiere et al., 2019). Una ricerca condotta da Tsai et al. (2017) ha fatto riferimento a due studi sui cambiamenti dell'opinione pubblica rispetto alla *homelessness*, uno condotto tra il 1993 e il 2001 (Tompsett et al., 2006) e l'altro pubblicato nel 1995 (Link et al., 1995), per poi riproporre analoghe domande di ricerca nel 2017. I risultati rilevati dalla ricerca condotta nel 2017 si mostrano più ottimistici rispetto agli anni precedenti, in merito alla solidarietà che la cittadinanza ha dimostrato. Si rilevano infatti più alti livelli di compassione e atteggiamenti progressisti, in riferimento a una maggiore collaboratività verso l'implementazione di politiche di aiuto. Inoltre, i partecipanti hanno effettuato meno procedimenti mentali di "attribuzione causale interna", cioè hanno evitato di recriminare alle persone *homeless* di aver avuto un ruolo attivo per il declino della loro condizione economica (ad esempio, per pigrizia). Al contrario, i partecipanti dello studio di Tsai (2017) hanno dimostrato una maggiore consapevolezza del rilievo dei fattori esterni



sociali (“attribuzione causale esterna”). In particolare, ad esempio, i partecipanti si sono mostrati più favorevoli al fatto che le persone senza fissa dimora utilizzassero spazi pubblici per dormire, e al fatto che chiedessero l’elemosina in strada (Tsai et al., 2017). I risultati di questo studio mostrano che, negli Stati Uniti d’America, si sta assistendo a un progressivo cambiamento verso atteggiamenti più solidali, empatici e liberali rispetto agli anni precedenti.

Un ulteriore metodo per indagare le attitudini dei cittadini è tramite l’utilizzo della “Contingent Valuation”, e in particolare dell’approccio denominato *willingness to pay*, in cui si richiede il prezzo massimo che il partecipante è disposto ad offrire per sostenere il funzionamento di un particolare servizio, ad esempio tramite tasse annuali. Loubiere et al. (2019) hanno applicato tale concetto alla disponibilità di supporto economico ai servizi di aiuto a persone senza fissa dimora, in particolare al programma “Housing First”, in 8 stati europei. I risultati mostrano che il 51% dei partecipanti si è dichiarato *willing to pay* per tale programma, con una media di importi di 57€ annui, confermando quell’attitudine solidale che già studi precedenti avevano dimostrato.

Mentre il sostegno della cittadinanza può avere dei risvolti positivi (Loubiere et al., 2019; Petit et al., 2018), quando gli atteggiamenti dei cittadini derivano da stereotipi e pregiudizi, si rileva l’assenza di tale sostegno sociale, la quale porta a conseguenze fortemente negative per le persone *homeless* vittime di tali stereotipi (Tsai et al., 2019). Opinioni e atteggiamenti di stigmatizzazione demotivano le autorità a supportare programmi dedicati alle persone senza dimora (Tsai et al., 2017); su un livello più individuale, la percezione di isolamento sociale esacerba il malessere psicologico della singola persona senza fissa dimora. Si crea così un circolo vizioso per cui la condizione economica delle singole persone *homeless* non migliora, e assieme ad essa anche i risvolti sociali negativi che tale problematica sociale apporta si aggravano (Georgiades, 2015).

Tra le credenze e gli atteggiamenti di stigmatizzazione verso persone senza fissa dimora, un ruolo importante è occupato dalla deumanizzazione (Georgiades, 2015; Tausen et al., 2020). La deumanizzazione è un processo socio-cognitivo per cui si negano, a livello manifesto o latente, i processi mentali complessi dell’individuo, come la capacità

di esperire emozioni complesse o svolgere funzioni cognitive avanzate (Tausen et al., 2020). I membri di un gruppo sociale tipicamente deumanizzato tendono ad essere trattati con indifferenza e mancanza di empatia, poiché vengono considerati privi di quelle caratteristiche che li renderebbero tanto “umani” quanto la persona che possiede il pregiudizio (Bruneau et al., 2021). Vari studi hanno dimostrato empiricamente che le persone senza fissa dimora costituiscono una delle categorie sociali più deumanizzate (Tausen et al., 2020): su un piano psicologico, questo porta alla perdita di dignità di queste persone, la quale inasprisce ulteriormente il loro malessere psicologico e li demotiva alla richiesta di aiuto (Georgiades, 2015).

Le persone *homeless* sono vittime di una particolare forma di deumanizzazione, detta *demeaning* o “svalutazione” (Tausen et al., 2020). Si tratta del meccanismo socio-cognitivo per cui si “svaluta” la presunta importanza dei bisogni psicologici di “più alto livello”, quali senso di stima, autoefficacia, dignità, di una certa categoria di persone, rivolgendo l’attenzione solo ai loro bisogni più concreti e di sopravvivenza; li si priva, quindi, dei tratti che sono la caratterizzazione primaria dell’essere umano, “deumanizzandoli” e avvicinandoli a concezioni più animalesche (Schroeder & Epley, 2020). La categoria sociale delle persone senza fissa dimora è una tra le più stigmatizzate, e in quanto tale la cittadinanza può spesso tendere a “svalutare” l’importanza delle loro necessità psicologiche (Tausen et al., 2020). Di conseguenza, anziché approcciarsi alla persona *homeless* con atteggiamenti di stima e rispetto, il cittadino può tendere a limitare il proprio supporto ad un aiuto prettamente concreto, quale il fornire cibo o soldi. La mancata percezione di dignità, stima, e rispetto sociale rappresenta una delle fonti primarie del malessere della persona senza dimora, in quanto la percezione che i propri bisogni psicologici vengano “svalutati” in questo modo può incrementare tale malessere e senso di inefficacia nella persona senza dimora (Schroeder & Epley, 2020).

Un contesto in cui le conseguenze dannose di tale concezione deumanizzante delle persone *homeless* risultano particolarmente evidenti è l’ambito sanitario. Vari studi hanno rilevato che le persone senza fissa dimora spesso dichiarano di essere stati trattati con mancanza di rispetto ed empatia, circoscrivendo i loro sintomi a visioni stigmatizzate e pregiudiziose. In un’indagine qualitativa condotta da Moore-Nadler et al. (2019, pp. 188) una persona senza dimora ha riportato un episodio che ben esemplifica l’atteggiamento a

cui si sta riferendo:

*“ero svenuto [...] Sono andato in ospedale, ho fatto il check-in, sono stato visitato, e alla fine della visita mi è stato detto che non avrei dovuto essere stato visitato perché ero homeless. E mi è stato detto che il dottore aveva scritto una ricetta ma che non me l’avevano data perché avevano paura che la vendessi per strada”*

Una serie di altre ricerche conferma l’alta frequenza di questo tipo di esperienze nel contesto sanitario (Gaber et al., 2022; Omerov et al., 2019). Omerov et al. (2019) hanno condotto un’indagine di tutte le situazioni che varie persone senza fissa dimora hanno vissuto in ambito sanitario, per comprendere quali fossero le problematiche sociali che più frequentemente le persone si sono trovate a dover affrontare. Le esperienze di “bisogni umani insoddisfatti” si sono rivelate essere particolarmente comuni: moltissime persone senza dimora hanno riportato esperienze in cui non sono state ascoltate, sono state trattate con atteggiamenti umilianti e paternalistici, sono stati stigmatizzate, hanno ricevuto trattamenti medici sotto-standard (Omerov et al., 2019). Questa serie di interazioni deumanizzanti, soprattutto se avvenute in contesto sanitario, aggravano la condizione anche medica e fisica delle persone senza fissa dimora, poiché come conseguenza esse saranno in futuro meno inclini a ricercare assistenza medica, e vivranno con sempre maggiore malessere fisico e psicologico e sempre minore dignità sociale (Moore-Nadler et al., 2019).

Nel capitolo 1 si è dimostrato che la condizione di *homelessness* si lega a gravi problematiche economiche, sociali e psicologiche, che possono sfociare nella patologia fisica e mentale (Greenwood et al., 2020). Si sono poi illustrate le differenti tipologie di servizi di supporto offerti dalla comunità (Gaboardi et al., 2022), arrivando a delineare come il sostegno dell’intera cittadinanza sia un fattore fondamentale per l’efficacia di tali interventi (Loubiere et al., 2019).

Il capitolo 2 approfondisce il tema del sostegno sociale, tramite l’indagine dei suoi antecedenti e delle credenze dei cittadini, più o meno predisponenti ad aiutare persone *homeless*. In aggiunta, è stato osservato come esperienze personali e di contatto possano spiegare le origini di tali attitudini e, di conseguenza, dell’intero approccio che l’individuo ha nei confronti di persone senza dimora.



## CAPITOLO 2

# LE CREDENZE DELLA CITTADINANZA VERSO LE PERSONE SENZA FISSA DIMORA

### 2.1 INTRODUZIONE AGLI ATTEGGIAMENTI VERSO IL FENOMENO DELLA *HOMELESSNESS*

Nel primo capitolo si è illustrata la condizione di *homelessness* nelle sue varie sfaccettature, analizzando le possibili cause che la generano, le sue implicazioni di marginalizzazione sociale, e le problematiche di natura fisica e psicologica che ad essa spesso si associano. In funzione di tali problematiche, si è osservato e sottolineato quanto sia rilevante il supporto e l'impegno civico che la cittadinanza offre alle persone *homeless*. Tale importanza si declina in primo luogo nel fornire supporto e approvazione alle politiche governative inerenti ai servizi offerti alle persone senza fissa dimora (Tsai et al., 2017). In secondo luogo, nella modulazione dei propri atteggiamenti, orientandoli verso un approccio più empatico e supportivo che possa aiutare a limitare il malessere psicologico e la marginalizzazione sociale esperite dalle persone senza dimora (Loubiere et al., 2019). Questi atteggiamenti dipendono da una serie di antecedenti che rendono il cittadino più o meno bendisposto verso le persone *homeless*, e che quindi plasmano il suo effettivo comportamento nei loro confronti (Petit et al., 2018).

In questo secondo capitolo si andranno ad analizzare gli antecedenti a questi atteggiamenti, per meglio comprendere l'impatto "macro sociale" che il fenomeno della *homelessness* ha sull'intera cittadinanza. Nel dettaglio, una particolare attenzione sarà dedicata alle credenze riguardo alla *homelessness*, riguardo alle sue cause e riguardo alla condizione pratica di vita delle persone senza fissa dimora. Successivamente, ci si focalizzerà sul modo in cui tali atteggiamenti sono influenzati da esperienze personali di vissuti di *homelessness* e esperienze di contatto positivo.

La linea di ricerca che si è orientata all'indagine delle opinioni e degli atteggiamenti della cittadinanza verso le persone senza fissa dimora ha individuato una serie di fattori che vengono coinvolti nella costruzione di questi atteggiamenti. Questi

fattori includono le esperienze personali, legate a eventuali esperienze di contatto diretto con persone *homeless*, e se esse siano state positive o negative; le credenze e le convinzioni astratte alla base di tale opinione; la conoscenza che la persona ha del fenomeno della homelessness; infine, più genericamente, le caratteristiche sociodemografiche.

Il fatto di aver avuto personalmente esperienze di contatto con persone senza fissa dimora può contribuire alla strutturazione di atteggiamenti e comportamenti positivi e di aiuto (o, al contrario, di evitamento) verso queste persone (Tausen et al., 2020). Tali esperienze di contatto includono i contatti con persone senza dimora, aver svolto attività di volontariato in questo ambito, aver finanziato organizzazioni che si occupano di *homelessness* (Falvo et al., 2015). In parallelo, anche aver avuto esperienze personali in cui si è sperimentato lo stato di senza fissa dimora contribuisce alla consapevolezza del fenomeno, e all'inclinazione a collaborare per ridurlo (Tompsett et al., 2006). Il paragrafo 2.3 si focalizzerà specificamente su questo tipo di esperienze personali e di contatto.

Inoltre, la letteratura indica che l'effettiva consapevolezza dell'entità del fenomeno della *homelessness* (e delle caratteristiche di questa popolazione; ad esempio, quante sono le persone senza una fissa dimora che hanno problemi di dipendenza o di salute mentale) nel proprio Paese influisce sulla qualità dell'atteggiamento che il cittadino sviluppa nei confronti delle persone senza fissa dimora (Tolomiczenko et al., 2001). In un'indagine condotta nel 2019, Petit et al. (2019) hanno indagato l'opinione dei cittadini di 8 stati Europei (Francia, Irlanda, Italia, Olanda, Polonia, Portogallo, Spagna, Svezia) sulla *homelessness*, rivolgendo una particolare attenzione alla conoscenza del fenomeno. Tale costrutto è stato indagato tramite domande inerenti a tre macro tematiche: la percentuale di persone *homeless* che si stima siano presenti nel proprio Stato, chi sia il maggiore responsabile del finanziamento dell'assistenza sanitaria a queste persone, e chi il responsabile del finanziamento dei servizi di sostegno sociale alla *homelessness*. I risultati hanno mostrato che i cittadini hanno una conoscenza relativamente scarsa del fenomeno: nel campione totale, solo il 12.9% dei partecipanti hanno dimostrato di avere una "buona" conoscenza del fenomeno (cioè, la loro stima si è mantenuta nel 20% al di sopra o al di sotto del numero effettivo di persone senza fissa dimora nel loro Paese). Tale scarsa consapevolezza potrebbe correlarsi negativamente allo sviluppo di attitudini

positive verso le persone senza fissa dimora, in quanto il fatto di essere a conoscenza della reale entità del fenomeno potrebbe tradursi in una maggiore tendenza ad atteggiamenti empatici e di aiuto verso le persone *homeless* (Petit et al., 2019).

Varie ricerche, inoltre, hanno cercato di tenere in considerazione le caratteristiche sociodemografiche delle persone. Le conclusioni che ne sono state tratte sono contraddittorie. Tsai et al. (2019) hanno rilevato che le partecipanti di genere femminile erano maggiormente inclini a mostrare atteggiamenti di compassione ed empatia verso le persone senza fissa dimora, e a considerare la *homelessness* come una condizione legata a ragioni di salute fisica e a problematiche sociali “strutturali”, cioè non dipendenti da responsabilità del singolo individuo. Inoltre, le donne hanno classificato la *homelessness* come una problematica in crescita e una problematica di salute pubblica più che gli uomini, e hanno mostrato maggiore supporto verso l’impiego di più risorse economiche da parte del governo a supporto di tale problematica. Tuttavia, nell’indagine di Petit et al. (2019) queste differenze attitudinali legate al genere non sono state rilevate. Anche il livello economico dei partecipanti era sembrato influente nelle conclusioni dello studio di Tsai et al. (2019): i partecipanti con reddito maggiore si sono dimostrati meno empatici verso le persone *homeless*, meno fiduciosi nell’efficacia degli interventi governativi di supporto, e meno inclini ad associare la loro condizione a cause strutturali e macro-sociali (attribuzione causale esterna). In questa stessa ricerca si era prestata attenzione anche all’orientamento politico dei partecipanti, rilevando che i partecipanti con attitudini di sinistra si erano mostrati più compassionevoli e disposti all’aiuto (Tsai et al., 2019). Tra le caratteristiche psico-sociali dei partecipanti, è stato rilevato che le persone che hanno fatto esperienza di *homelessness* e di diverse situazioni traumatiche hanno mostrato atteggiamenti più tolleranti e supportivi verso le persone senza fissa dimora. Inoltre, le persone con maggiori sintomi di ansia si sono rivelate più inclini ad associare la *homelessness* a ragioni di salute fisica, mentre le persone con maggiori sintomi depressivi hanno riportato opinioni più positive riguardo all’efficacia degli interventi finanziati dal governo (Tsai et al., 2019). Tompsett et al. (2006) avevano anche notato che il livello di istruzione dei partecipanti era inversamente proporzionale rispetto al fatto di associare la *homelessness* a spiegazioni strutturali, poiché i risultati dimostrano che più il partecipante era istruito, più tendeva a riferire a colpe imputabili direttamente all’individuo. È degno di nota, tuttavia, il fatto che tali conclusioni (Tompsett et al., 2006; Tsai et al., 2019) in

altri studi non vengano confermate. Lo studio di Petit et al. (2019), ad esempio, non ha confermato le associazioni incontrate nello studio di Tsai et al. (2019) e di Tompsett et al. (2006).

All'interno della trattazione sulle caratteristiche sociodemografiche, altre riflessioni rilevanti sono state strutturate in riferimento allo Stato di provenienza dei partecipanti dei vari studi. L'appartenenza culturale degli individui infatti potrebbe, più o meno direttamente, influenzare l'atteggiamento e il comportamento dei partecipanti. Ad esempio, potrebbe trattarsi di un fattore rilevante nel motivare perchè le conclusioni di Tsai et al. (2019) non si sono ripetute nel campione di Petit et al. (2019) e di altri studi. Tsai et al. (2019), infatti, hanno condotto le loro ricerche solo negli Stati Uniti, mentre Petit et al. (2019) hanno confrontato vari Stati d'Europa. Inoltre, anche in un confronto tra i diversi Stati europei presi in considerazione si sono rilevate differenze significative in credenze e atteggiamenti (Loubiere et al., 2019), motivate dagli autori facendo riferimento a molteplici fattori. In primo luogo, le discrepanze riscontrate tramite la valutazione della disponibilità all'aiuto dei partecipanti sono state collegate al tipo di assistenza sanitaria del proprio Stato di appartenenza. I partecipanti provenienti da Stati in cui l'*healthcare system* è di tipo universalistico (cioè, che utilizzano il "Beveridge Model"<sup>1</sup>), quali Germania e Italia, si sono mostrati più disponibili a finanziare progetti di intervento per persone senza fissa dimora, rispetto a partecipanti provenienti da stati con un sistema sanitario di tipo "Bismarck Model", quali Francia e Polonia, più privatizzato. Un ulteriore elemento rilevato dallo studio di Loubiere et al. (2019) è la difficoltà a trovare alloggio: individui provenienti da Stati in cui c'è scarsità di alloggi, quali Olanda e Portogallo, si sono rivelati meno disposti a supportare i programmi di intervento per persone *homeless*. Toro et al. (2007) si sono focalizzati anche sui valori culturali ed economici delle varie Nazioni. Secondo la loro rilevazione, abitare in uno Stato in cui prevalgono valori individualistici e capitalistici porta a una minore inclinazione all'aiuto verso persone senza dimora, e a un particolarmente alto numero di persone *homeless*.

A concludere la digressione sui principali antecedenti agli atteggiamenti verso

---

<sup>1</sup> Il Beveridge Model è un modello di *healthcare* economicamente universalistico, in quanto a tutti i cittadini viene richiesto di pagare tasse obbligatorie di modo che poi il Governo possa garantire assistenza sanitaria di base all'intera cittadinanza. All'opposto, nei Paesi che hanno aderito al Bismarck Model le persone sono tenute a pagare l'assistenza sanitaria privatamente, su scala locale o regionale (Lopez-Casasnovas et al., 2015)



persone *homeless*, si citi quello che sembra essere uno tra i fattori più influenti, cioè la valenza dell'opinione che, in partenza, il cittadino ha nei confronti di questa categoria di individui (Petit et al., 2018). Tale opinione racchiude in primo luogo le convinzioni sulle cause per cui l'individuo non ha una fissa dimora, affiancate dalle credenze sulla laboriosità di queste persone, sulle loro capacità lavorative, sul loro interesse verso un eventuale raggiungimento dell'integrazione sociale e relazionale (Tsai et al., 2019). Molti degli studi che sono stati condotti per indagare la natura degli antecedenti dei comportamenti della cittadinanza verso le persone senza fissa dimora sono poco recenti (Toro et al., 2007; Link et al., 1995; Tompsett et al., 2006). Nel 2019 Tsai et al. hanno condotto uno studio approfondito sulle opinioni e credenze riguardo alla *homelessness*, per verificare se le conclusioni tratte negli anni precedenti fossero valide anche per i tempi odierni, e per osservare eventuali fattori di cambiamento. La loro ricerca ha indagato come le caratteristiche sociodemografiche, cliniche, psicosociali che caratterizzano il singolo individuo influenzano i suoi atteggiamenti e le sue credenze verso le persone senza fissa dimora. Tramite un sondaggio online condotto negli Stati Uniti, sono stati investigati una serie di aspetti legati alla percezione che il partecipante presenta riguardo a individui *homeless*. In particolare, si sono indagate le credenze sulle cause presunte per cui la persona è senza fissa dimora, le opinioni riguardo al ruolo del governo e all'efficacia degli interventi in atto, la compassione, e vari tipi di opinioni personali più generiche. Per quanto concerne le credenze sulle cause della *homelessness*, la maggioranza dei partecipanti (70%<sup>2</sup>) ha citato fattori strutturali quali il sistema economico sfavorevole, mentre il 52%<sup>3</sup> ha citato fattori intrinseci quali la pigrizia e i comportamenti irresponsabili delle persone senza dimora. Un numero ancora maggiore di persone (79-88%) ha indicato le problematiche di salute come causa primaria della perdita della casa, tra cui malattia mentale e dipendenza da sostanze (Tsai et al., 2019). Più del 70% dei partecipanti si è detto a favore di maggiori investimenti da parte dello stato in programmi di supporto per la *homelessness*, in parallelo con il dato per cui il 68-86% si è mostrato convinto dell'efficacia dei programmi già attivi, e il 74-90% ha mostrato di avere attitudini compassionevoli nei confronti delle persone senza fissa dimora. Riguardo, invece, alle opinioni personali inerenti al fenomeno della

---

<sup>2</sup> Gli item relativi alle cause strutturali nello studio di Tsai et al. (2019) sono 5, la media delle cui percentuali è appunto 70.

<sup>3</sup> Analogamente, 52 è la media dei due item relativi alle cause estrinseche.

*homelessness*, i risultati si sono rivelati particolarmente contraddittori. La maggior parte dei partecipanti (65-77%) ha riportato timori e preoccupazioni riguardo alla pericolosità delle persone senza fissa dimora, affermando che tale fenomeno abbia un impatto negativo sulla comunità. Meno della metà dei partecipanti ha ritenuto che le persone senza fissa dimora avessero buone capacità lavorative, mentre il 75% li ha reputati in grado di gestire un'abitazione (Tsai et al., 2019). Tra le limitazioni da segnalare riguardo a questa ricerca si annoverino, ad esempio, il fatto che il campione di dati sia solo statunitense e che la raccolta dati si sia svolta solo tramite sondaggio online. Nonostante tali mancanze, i risultati di questa indagine rappresentano uno dei più importanti contributi per comprendere la percezione che la cittadinanza ha riguardo alla *homelessness* in tempi moderni. Nel paragrafo 2.2 si approfondirà ulteriormente la tematica inerente alle opinioni della cittadinanza. In particolare, le credenze possono concernere le *capabilities* (capacità) di queste persone, il loro *empowerment*, la loro integrazione sociale e le convinzioni inerenti alle cause per cui la persona non possiede una fissa dimora (Petit et al., 2018).

In conclusione, varie ricerche hanno indagato il sostegno che la cittadinanza si mostra disposta a fornire per la riduzione della *homelessness*, individuando una serie di fattori che, interagendo fra loro, veicolano la particolare attitudine di ogni cittadino. Questi fattori includono le esperienze personali della persona che formula l'opinione, esperienze di contatto con persone senza fissa dimora, le credenze alla base di tale opinione, la conoscenza effettiva del fenomeno della *homelessness*, e i caratteri sociodemografici della persona. Nei successivi paragrafi si approfondiranno i risultati degli studi che hanno indagato l'associazione tra credenze sulle persone senza dimora (paragrafo 2.2), esperienza personale e di contatto (paragrafo 2.3) con persone senza dimora e comportamenti di aiuto o di diffidenza.

## **2.2 LE CREDENZE DELLA CITTADINANZA SULLA HOMELESSNESS**

Come si è precedentemente citato, i comportamenti dei cittadini nei confronti delle persone senza fissa dimora sono in gran parte veicolati da credenze e convinzioni che gli individui possiedono riguardo a questa categoria sociale. Inoltre, si tratta di convinzioni variegata e afferenti a differenti ambiti valoriali e pratici riguardanti le persone senza fissa dimora. Queste convinzioni si possono orientare a credenze particolari riguardo alle *capabilities* (“capacità”) che si attribuiscono a queste persone, al loro livello di *empowerment*, alla loro integrazione sociale e alle credenze sulle cause per cui la persona non possiede una dimora (Petit et al., 2018). Ognuno di questi aspetti verrà approfondito nella presente trattazione nei prossimi paragrafi.

### **2.2.1 Le credenze sulle *capabilities* delle persone senza fissa dimora**

Un elemento centrale degli atteggiamenti delle persone verso chi vive una condizione di senza fissa dimora riguarda le convinzioni su cosa queste persone siano effettivamente in grado di fare, e cosa sarebbero in grado di fare se ne avessero la possibilità. All’interno della ricerca di Tsai et al. (2019) sono stati inseriti alcuni item focalizzati sulla percezione che i partecipanti hanno riguardo alle capacità e potenzialità delle persone senza fissa dimora. Il 76% dei partecipanti ha affermato che la maggior parte delle persone *homeless*, avendone la possibilità, sarebbe in grado di prendersi cura di una casa; invece, solo il 47% ha affermato che la maggior parte delle persone senza dimora ha buone capacità lavorative. Inoltre, si è rilevato che, circoscrivendo i risultati al campione americano utilizzato dai ricercatori, gli individui che hanno assegnato più alti livelli di capacità alle persone *homeless* sono stati i partecipanti di genere femminile e di orientamento politico “democratico” (Tsai et al., 2019).

Per comprendere questo particolare aspetto delle opinioni della cittadinanza, risulta funzionale l’adozione del “Capabilities Approach”, o “approccio delle capacità”. Si tratta di una teorizzazione formulata da Amartya Sen nel 1992 nell’ambito della *developmental economics* che ambisce a studiare il benessere della persona tramite il costruito delle *capabilities*, cioè le “capacità” (Sen, 1992). In proposito, le “capacità” riferiscono alla libertà di svolgere attività e rivestire ruoli che l’individuo ritiene

desiderabili e di valore, in funzione del livello di autoefficacia derivante dalle sue personalità abilità e dal contesto sociale in cui si trova (Sen, 1992). Secondo questa teorizzazione, il benessere dell'individuo è dunque ascrivibile alla sua libertà e alla sua possibilità di autodeterminazione (Greenwood et al., 2021). Le *capabilities* si articolano in due aspetti: le *internal capacities*, afferenti a tratti personali dell'individuo, e le *combined capabilities*, strutturate dalla convergenza di caratteristiche proprie del singolo con elementi derivanti dall'ambiente esterno, quali le risorse materiali e sociali (Shinn et al., 2015). Il punto cruciale della teorizzazione di Sen (1992) è l'orientamento dell'attenzione non sui comportamenti messi in atto dagli individui, ma sullo spettro di comportamenti che la persona potrebbe eventualmente mettere in atto, in un'accezione di potenzialità. Per una migliore chiarificazione di questa distinzione, si riferisca al dualismo tra "set di capacità" e "set di funzionamenti": il "set di capacità" è lo spettro di libertà e possibilità realisticamente disponibili per l'individuo, mentre ciò che, tra queste possibilità, l'individuo sceglie di fare è il funzionamento pratico ("set di funzionamenti") (Greenwood et al., 2021). Ad esempio, l'istruzione sarebbe ascrivibile al "set di capacità" nel caso in cui la persona possa avere un'istruzione universitaria, se la volesse; invece, sarebbe ascrivibile al "set di funzionamento" il fatto che, tra un "set di capacità" disponibili, l'individuo scelga di studiare proprio medicina (Greenwood et al., 2021). Nel primo caso si parla di potenzialità di scelta, nel secondo caso della scelta in sé.

La struttura teorica proposta da Sen assume un valore sociale particolarmente rilevante, poiché costituisce un ottimo strumento per riflettere sulle implicazioni pratiche della disuguaglianza economica e sociale. Declinata in questo contesto, infatti, la povertà e la *homelessness* si configurano come condizioni di particolare deprivazione di capacità ("*capabilities deprivation*") (Greenwood et al., 2021, pp 316).

Partendo da questa concettualizzazione, Nussbaum (2000) ha ulteriormente sviluppato la teoria di Sen (1992), definendo una serie di *central human functional capabilities* che dovrebbero essere garantite ad ogni essere umano. Queste capacità fondamentali sono: vita; salute e integrità fisica; sensi, immaginazione e pensiero; sentimenti; ragione pratica; senso di appartenenza, affiliazione sociale e rispetto per sé stessi; relazionarsi con altre specie; gioco; controllo del proprio ambiente (Nussbaum, 2000). L'appartenenza a un contesto sociale povero limita alcune scelte tra questi set di capacità, quali la scelta di una buona istruzione che possa garantire un buon lavoro e una

buona capacità di “pensiero”, che è una delle *capabilities* di Nussbaum (2000). Oppure, più basicamente, una bassa disponibilità economica può limitare l’accesso ad assistenza sanitaria di qualità, compromettendo la *basic capability* della “salute fisica”. Analogamente, le persone senza fissa dimora si vedono deprivate di varie “capacità” esistenzialmente fondanti. L’alto tasso di mortalità legato alla *homelessness* riferisce a un mancato soddisfacimento delle *capabilities* “vita” e “salute fisica”, mentre il fatto di essere frequentemente vittime di attacchi e violenze fisiche, e la mancanza di privacy, si legano all’“integrità fisica”. Inoltre, il mancato possesso di una casa implica l’assenza quasi totale di “controllo del proprio ambiente”. Per quanto concerne aspetti sociali della vita delle persone *homeless*, la possibilità di “affiliazione” è compromessa dalla stigmatizzazione e marginalizzazione di cui sono molto frequentemente vittime, a cui si lega anche un basso livello di rispetto personale, autostima, e autodeterminazione. In conclusione, la cornice teorica proposta da Sen (1992) e Nussbaum (2000) risulta particolarmente significativa nella definizione delle implicazioni psicologiche della *homelessness*, poiché configurano tale condizione, e più in generale la disuguaglianza economica, come una grave deprivazione di stimoli necessari per il benessere di ogni essere umano (Greenwood et al., 2021). Sen stessa (1999) aveva specificato, in aggiunta, che fattori esterni quali un sistema di assistenza sociale funzionante possono mitigare gli effetti potenzialmente negativi della povertà e fornire risorse che amplino il set di *capabilities* delle persone.

Il “Capabilities Approach” di Sen (1992) e le “*Central human functional capabilities*” di Nussbaum (2000) possono dunque offrire una cornice teorica funzionale alla comprensione delle esigenze di persone senza dimora (Kerman & Sylvestre, 2019), come è stato dimostrato dai risultati di varie ricerche. Benbow et al. (2014) hanno utilizzato l’elenco di *central capabilities* di Nussbaum per sistematizzare gli svantaggi sociali ed economici apportati dalla condizione di *homelessness*. I partecipanti del loro studio hanno affermato che la loro condizione sociale abbia avuto un impatto negativo sulle possibilità di impiego e educazione (limitando le *capabilities* di “ragione pratica”), sulla possibilità di avere una casa e di avere la sicurezza di nutrimento (limitando le *capabilities* di “salute fisica”) e sul senso di appartenenza (limitando le *capabilities* di “affiliazione”). Successivamente, Kerman & Sylvestre (2019) hanno utilizzato le teorizzazioni sulle “capacità” per approfondire il punto di vista delle persone senza fissa

dimora riguardo alla loro soddisfazione, sia in termini di condizione generica, sia in termini di efficacia dei servizi offerti. In primo luogo, in linea con le conclusioni tratte da Benbow et al. (2014), si è dimostrato che i partecipanti hanno accusato varie deprivazioni in termini di *capabilities*, quali scarsità di cibo, ruolo sociale marginalizzato e isolamento. Gli autori hanno poi dimostrato che i servizi hanno effetti contrastanti su tali *capabilities*, a volte positivi, altre volte positivi per un aspetto ma negativi per un altro (Kerman & Sylvestre, 2019). Ad esempio, le *emergency shelters* offrono una sistemazione temporanea e un'opportunità di connessione sociale, ma allo stesso tempo sono spesso descritti dagli utenti come pericolosi e non sicuri. Le persone senza fissa dimora sono quindi spesso forzate a scegliere di dare più rilevanza a un aspetto, cioè a una *capability*, a discapito di un altro. In proposito, si è rilevato che spesso gli individui *homeless* mettono in primo piano il soddisfacimento di aspetti più esistenziali, scegliendo di dare massimamente rilievo al mantenimento della propria *agency* (Kerman & Sylvestre, 2019). Tale preferenza pone dunque in secondo piano le necessità legate alla salute fisica e ad altri elementi a cui contribuiscono i servizi, i quali, in quest'ottica, andrebbero a limitare tale livello di *agency* e responsabilità personale. I risultati di questa ricerca suggeriscono che i servizi disponibili per le persone *homeless* spesso aiutino “a sopravvivere, ma non a vivere la vita” (Kerman & Sylvestre, 2019, pp. 421). Questo potrebbe essere una delle ragioni per cui frequentemente le persone senza dimora si astengono da chiedere un supporto esterno che li aiuti a raggiungere un migliore benessere fisico, e potrebbe essere un dato rilevante per ricerche future (Kerman & Sylvestre, 2019).

Declinando il “Capabilities Approach” nella lettura dell'efficacia dei servizi presenti, Shinn (2015) si è servita di tale teorizzazione per valutare l'efficacia del programma di intervento “Housing First”. Nella sua ricerca, l'autrice ha analizzato i vari procedimenti di tale programma, associandoli alle *capabilities* per le quali risultano rilevanti: entro questa declinazione, ad esempio, il fatto di fornire appartamenti privati incrementa le *capabilities* legate a “integrità fisica”, il fatto di dare priorità alla scelta autonoma del singolo individuo incrementa quelle legate alla “ragione pratica” (Shinn, 2015). In quest'ottica, dunque, l'utilizzo del programma “Housing First” limiterebbe gli svantaggi rilevati dall'indagine di Kerman & Sylvestre (2019). In un altro studio (O'Shaughnessy & Greenwood, 2020), gli autori hanno strutturato una comparazione tra lo *staircase model* e il programma “Housing First” dal punto di vista del “Capabilities

Approach”. Si sono condotte interviste semi-strutturate in 8 paesi europei, investigando in particolare le tematiche "autonomia e dipendenza", "impatto relazionale della sistemazione abitativa", "interazione con la comunità e stigma sociale".

Dall'analisi delle interviste è emerso che la permanenza in una sistemazione afferente allo *staircase model* può contribuire all'alimentazione dello stigma e vissuti personali di vergogna e alienazione sociale. Queste sensazioni rilevano un mancato soddisfacimento della capability "affiliazione", fondamentale per il benessere del singolo. A dimostrare la maggiore integrazione sociale garantita dal programma "Housing First", si cita un altro partecipante, che risiede in una casa fornita da tale programma (O'Shaughnessy & Greenwood, 2020, pp. 357):

*“mi sento immerso nella socialità, ho dei progetti, ho degli obiettivi, ho una vita proprio come quella degli altri”.*

Tramite queste ricerche, dunque, si applicano le teorizzazioni di Sen (1992) e Nussbaum (2000) riguardo alle *capabilities* per indagare le differenze tra *staircase model* e "Housing First", delineando come il secondo tipo di intervento sia quello che maggiormente garantisce il soddisfacimento delle *capabilities* fondamentali per il benessere dell'individuo (O'Shaughnessy & Greenwood, 2020; Shinn, 2015).

In conclusione, il "Capabilities Approach" propone una utile chiave di lettura delle problematiche legate alla *homelessness*, in quanto si serve di una cornice teorica fondata sui diritti umani per comprendere l'entità delle problematiche affrontate dalle persone senza fissa dimora (Kerman & Sylvestre, 2019). Si è infatti delineato come le persone senza dimora si trovino in una posizione di svantaggio economico e sociale che gli impedisce lo sviluppo di *capabilities* in molti aspetti della vita quotidiana. In particolare, l'impiego del "Capabilities Approach" ha messo in evidenza la frustrazione dei bisogni psicologici degli individui senza fissa dimora, evidenziando che i modelli di intervento a *staircase model* spesso sembrano amplificare ulteriormente tali deprivazioni psicologiche. Dall'altro lato, la cittadinanza ha mostrato di avere convinzioni e credenze sulla *homelessness* che non sempre corrispondono alla realtà (Tsai et al., 2019).

La letteratura attualmente disponibile sembra suggerire che l'isolamento sociale delle persone senza dimora e il loro malessere psicologico sia in parte correlato alla scarsa

consapevolezza della cittadinanza rispetto alle loro difficoltà e alle loro scarse *capabilities*, legate ai bisogni sia fisici e di sopravvivenza, sia psicologici ed esistenziali. Una maggiore conoscenza del fenomeno e delle implicazioni psicologiche e sociali che esso comporta potrebbe portare i cittadini ad incrementare il loro impegno civico a sostegno di queste persone.

### **2.2.2 Le credenze sull'*empowerment* delle persone senza dimora**

Il concetto di *empowerment* riferisce alla percezione per cui l'individuo (o il gruppo) è in grado di gestire al meglio le proprie risorse per affermare il proprio controllo e autodeterminazione, e per agire attivamente sul proprio contesto (Powell et al., 2021). L'*empowerment* è stato declinato in tre livelli distinti: il livello individuale psicologico, il livello organizzativo e il livello di comunità (Powell et al., 2021). Il primo livello, l'*empowerment* psicologico, riguarda le credenze riferite alle competenze specifiche del singolo e alla sua capacità di mantenere il controllo sulle proprie azioni e sul proprio ambiente. Zimmerman (2000) ha suddiviso tale *empowerment* psicologico in una serie di tre ulteriori componenti. In primo luogo, la componente intrapersonale emotiva, cioè la percezione di autoefficacia e competenza, che si lega a caratteri cognitivi e di personalità. La componente interpersonale riferisce alla capacità di comprendere il contesto sociale dell'individuo e di agire attivamente su di esso. L'ultima componente, la componente comportamentale, indica il livello di partecipazione e coinvolgimento con cui l'individuo sia effettivamente in grado di mettersi in gioco socialmente per ricercare miglioramenti a livello sociale e comunitario (Zimmerman, 2000). Tornando alla triade iniziale (Powell et al., 2021), l'*empowerment* organizzativo amplia il livello di analisi, considerando sia le dinamiche individuali sia il contesto di interazione sociale in cui il singolo è inserito. Si valutano, dunque, i legami tra singole persone, le dinamiche relazionali e la struttura dei gruppi e delle organizzazioni (Zimmerman, 2000). Infine, il terzo livello della triade (Powell et al., 2021), l'*empowerment* di comunità, indica la partecipazione collettiva con l'obiettivo di migliorare la qualità della vita nella comunità, incrementando le interazioni positive sia tra membri, sia tra organizzazioni all'interno della comunità stessa (Zimmerman, 2000). Vari studi all'interno della psicologia sociale e di comunità si sono



serviti del concetto di *empowerment* utilizzando la definizione data da Maton (2008), specificamente orientata alla concettualizzazione di “organizzazioni di comunità *empowering*” (O’Shaughnessy & Greenwood, 2021). Questa prospettiva teorica è stata utilizzata da vari ricercatori per comprendere i punti di forza e di debolezza dei servizi di supporto a persone senza fissa dimora (O’Shaughnessy & Greenwood, 2021), e, più genericamente, dei servizi per la salute mentale (Fitzsimons & Fuller, 2002). In particolare, nella concettualizzazione proposta da Fitzsimons & Fuller (2002), i servizi di supporto per la salute mentale (di persone *homeless* e non *homeless*) sono considerati *empowering* nel momento in cui propongono un piano di intervento individualizzato, flessibile, *competency-building* e orientato alla crescita del singolo. Viene dunque assegnato un ruolo primario alla struttura e alla qualità del servizio proposto dai piani di intervento, dal momento in cui si trovano ad operare in contesti in cui l’*empowerment*, in partenza, risulta particolarmente carente (O’Shaughnessy & Greenwood, 2021).

Proseguendo nella trattazione teorica del concetto di *empowerment*, i costrutti di *capabilities* e di *empowerment* sono per molti aspetti complementari, in quanto l’attenzione che nel “Capabilities Approach” di Amartya Sen (1992) viene dedicata all’*agency* e alla libertà individuale risulta essere in linea con molti dei principi alla base dell’*empowerment* (Shinn, 2015). Inoltre, andando più nel dettaglio, viene creato un ponte tra alcune delle *central human functional capabilities* elencate da Nussbaum (2000) e specifici aspetti del concetto di *empowerment*. Si citino ad esempio le *capabilities* di “ragione pratica” e di “controllo sul proprio ambiente”, che risuonano con il senso di autodeterminazione e autoefficacia promosso dalle varie concettualizzazioni di *empowerment* (Shinn, 2015). Dunque, la base teorica sottostante il modello delle *capabilities* e il modello dell’*empowerment* è simile, ma le teorizzazioni di Sen (1992) e Nussbaum (2000) si ampliano a concetti più universali e meglio specificati, in contrasto con la più generica e indefinita concettualizzazione che è stata fatta dell’*empowerment* nei vari anni e nei vari contesti (Shinn, 2015).

In linea con le considerazioni fatte riguardo alle somiglianze tra questi due concetti, l’interpretazione della condizione della *homelessness* sotto la lente dell’*empowerment* porta a conclusioni simili a quelle evidenziate con la trattazione sulle *capabilities* (O’ Shaughnessy & Greenwood, 2021). Le persone senza fissa dimora si trovano “*dis-empowered*” (O’ Shaughnessy & Greenwood, 2021, pp. 289), cioè prive di

autonomia, prive della possibilità di autodeterminazione, e prive della possibilità di integrazione sociale e senso di appartenenza. Riproponendo i caratteri citati da Maton (2008) a definizione di cosa significhi vivere in una comunità *empowering*, la condizione di *homelessness* risulta spesso fallace in ognuno dei caratteri citati da questa prospettiva teorica. Si conferma, dunque, che le persone senza fissa dimora si trovano spesso ad essere nella condizione di “*sopravvivere*, ma non di *vivere* la vita” (Kerman & Sylvestre, 2019, pp. 421).

Inoltre, il grado con cui i servizi aiutano l’individuo senza dimora in un percorso di *empowerment* personale cambia a seconda della tipologia di servizio offerto: varie ricerche hanno dimostrato che i programmi di supporto *staircase model* siano molto meno *empowering* dei programmi quali “Housing First” (Greenwood et al., 2021). L’indagine di O’Shaughnessy & Greenwood (2021), ad esempio, ha approfondito le differenze tra questi due specifici programmi di intervento, utilizzando un’integrazione tra la cornice teorica delle *central capabilities* di Martha Nussbaum (2000) e la definizione che Fitzsimons and Fuller (2002) hanno dato all’organizzazione *empowering*. Per valutare le impressioni che gli utenti riferivano riguardo al servizio di supporto alla *homelessness* in cui si trovavano, gli autori hanno suddiviso l’indagine in tre specifici sotto-temi legati all’empowerment individuale percepito: orientamento al supporto, “casa è più che una shelter” e partecipazione politica. La scelta di utilizzare questi temi racchiude sia le definizioni di *empowerment* di Zimmerman (2000), sia le concettualizzazioni di organizzazioni e comunità *empowering* di Maton (2008) e di Fitzsimons and Fuller (2002), sia alcune *central capabilities* di Martha Nussbaum (2000). I risultati hanno dimostrato che il servizio “Housing First” ha garantito un supporto centrato sul singolo, lo sviluppo di una percezione di “sentirsi a casa”, e una partecipazione significativa alla vita dell’organizzazione. In contrasto, gli utenti di servizi *staircase model* hanno riferito un tipo di supporto aprioristicamente strutturato e deciso dall’organizzazione, e hanno parlato della *shelter* come lontana dal rappresentare “casa” e di un senso di essere “privi di voce” e “*dis-empowered*” (O’Shaughnessy & Greenwood, 2021, pp. 298). Le percezioni derivanti dalla struttura *staircase model* hanno portato gli utenti ad avvertire ancora di più la carenza nella soddisfazione dei bisogni che tipicamente si associa alla *homelessness*, giungendo persino ad ostacolarli nel progresso verso l’uscita dalla *shelter* (O’Shaughnessy & Greenwood, 2021).

La presentazione dei costrutti di *capabilities* ed *empowerment* risulta dunque particolarmente efficace per trattare le concrete ed esistenziali implicazioni della condizione di *homelessness*, potendo portare l'attenzione specificatamente sulle implicazioni sociali e psicologiche che tale condizione porta sul vissuto individuale della persona (Greenwood et al., 2021). Nel presente paragrafo in particolare si è delineato come la condizione di *homelessness* possa essere particolarmente *dis-empowering* per l'individuo.

Le convinzioni della cittadinanza in merito a questa tematica, come quelle relative alle *capabilities*, non sempre si sono rivelate corrispondenti alla realtà. Si ipotizza che la percezione dei cittadini riguardo ai livelli di *empowerment* e *capabilities* delle persone senza dimora sia particolarmente rilevante nell'influenzare i loro effettivi comportamenti, che andranno nella direzione di impegno civico e aiuto verso gli individui *homeless*, oppure nella direzione del loro evitamento tramite azioni di diffidenza e cautela. Innanzitutto, se il cittadino associa a queste persone alti livelli di *capabilities* ed *empowerment* potrebbe scegliere di adottare una prospettiva duplice in merito alla presente questione. Da un lato, si potrebbe declinare in comportamenti di aiuto nei loro confronti, in quanto subentrerebbe la credenza che gli alti livelli di *empowerment* delle persone senza dimora indichino una loro potenziale motivazione al cambiamento del proprio status, e tale convinzione può stimolare il cittadino ad impegnarsi ad aiutarli nel raggiungimento di questo traguardo. Dall'altro lato, tale convinzione può associarsi alla credenza che le persone *homeless*, dunque, non siano in una condizione eccessivamente svantaggiosa e siano in grado di migliorare la propria condizione senza l'aiuto del resto della cittadinanza. Tale credenza porterebbe il cittadino a minimizzare i comportamenti di supporto verso queste persone, ritenendo che non siano strettamente necessari. In maniera opposta, i cittadini potrebbero rivelare di credere che il livello di *capabilities* ed *empowerment* delle persone senza dimora sia basso, il che, a sua volta, spinge a due possibili tipologie di comportamento. Se si interpreta tale credenza come corrispondente a una realistica percezione, da parte del cittadino, della condizione della *homelessness* e delle problematiche che essa comporta, allora tale cittadino potrà essere propenso ad impegnarsi personalmente in aiuto di queste persone. Tuttavia, un basso livello di *empowerment* e *capabilities* può anche essere declinato come indice della convinzione che l'individuo oggetto di tali credenze sia privo di caratteristiche psicologiche complesse

e prettamente “umane”. La presente credenza deumanizzante, dunque, potrebbe scoraggiare il cittadino ad intraprendere comportamenti di supporto verso queste persone, e anzi incrementare atteggiamenti di evitamento e cautela, in quanto percepite come distanti da sé e dalla propria comunità.

### **2.2.3 Le credenze sull’integrazione sociale delle persone senza dimora**

Un ulteriore elemento che risulta essere fondamentale nella formazione degli atteggiamenti e delle attitudini della cittadinanza nei confronti delle persone senza dimora sono le loro credenze riguardo all’integrazione sociale di questa categoria di individui. Il costrutto dell’integrazione sociale definisce la modalità con cui la persona è inserita all’interno della propria comunità, andando a valutare le sue possibilità di compartecipazione e socializzazione con il resto della cittadinanza (La Motte-Kerr et al., 2020). Il presente costrutto si struttura in tre distinte componenti, in quanto tiene in considerazione l’integrazione fisica, l’integrazione sociale e l’integrazione psicologica delle persone oggetto di analisi (Marshall et al., 2020). L’integrazione fisica informa su quanto la persona possa essere fisicamente presente nei vari ambiti e luoghi della comunità, quali parchi, librerie e ogni tipo di spazio pubblico. L’integrazione sociale si focalizza sulla possibilità effettiva di interagire ed instaurare relazioni positive con gli altri cittadini. L’integrazione psicologica, infine, riferisce al senso di appartenenza verso la propria comunità (Marshall et al., 2020). Il presente concetto dunque pone in rilievo come la consapevolezza di essere fisicamente, socialmente e psicologicamente ben inserito nella cittadinanza sia un elemento fondamentale per il benessere dell’individuo (Baumgartner & Susser, 2013).

In linea con quanto illustrato, l’impiego del costrutto dell’integrazione sociale risulta di particolare utilità nella valutazione della condizione fisica, sociale e psicologica delle persone senza fissa dimora. Infatti, la forte discriminazione degli individui *homeless* genera a sua volta un senso di profonda esclusione sociale e malessere psicologico, il quale viene ben rappresentato nel costrutto dell’integrazione sociale (Marshall et al., 2020). La sempre maggiore consapevolezza dell’importanza del senso di appartenenza alla comunità e delle conseguenze negative della stigmatizzazione ha portato all’utilizzo

del costrutto dell'integrazione sociale per valutare l'efficacia dei programmi di intervento a supporto delle persone *homeless*. In proposito, varie ricerche hanno dimostrato le conseguenze positive dell'alto livello di integrazione sociale (Boland et al., 2018). Ad esempio, uno studio condotto da Aubry et al. (2016) ha dimostrato che il fatto di avere una buona rete di supporto sociale porta a una maggiore stabilità abitativa, mentre uno studio condotto da Kidd et al. (2013) ha rilevato che un alto livello di integrazione sociale correla con alti livelli di autostima, qualità di vita, salute mentale e benessere.

In accordo con tali risultati, nella strutturazione dei progetti di intervento per cittadini senza fissa dimora si è iniziato a tenere sempre più in considerazione anche i fattori legati all'integrazione sociale, indagando varie modalità con cui implementarli e incrementarne l'efficacia (Aubry et al., 2016). Ad esempio, il modello "Assertive Community Treatment (ACT)" è stato sviluppato per fornire supporto continuativo ad individui con necessità di assistenza prolungata nel tempo (Lama et al., 2021). In particolare, l'obiettivo primario è la prevenzione della ri-ospedalizzazione delle persone *homeless* in caso di avvenuta deinstitutionalizzazione delle risorse ad essi dedicati. Spesso infatti gli aiuti forniti agli individui senza dimora hanno durata limitata nel tempo, e una volta terminato tale tempo queste persone non sono in grado di mantenere lo stile di vita che riuscivano a gestire tramite il supporto che gli era fornito. Una delle conseguenze più frequenti, ad esempio, è la ricaduta nell'abuso di sostanze e l'incapacità di presenziare alle visite mediche (Lama et al., 2021). I miglioramenti che erano stati raggiunti, dunque, decadono, appunto per la scarsa attenzione dedicata al favorire una reale e definitiva integrazione sociale di queste persone. Per evitare tali ricadute, i piani di intervento ACT vogliono assicurare un supporto costante a livello sia di assistenza medica, sia di sostegno nell'integrazione all'interno della comunità (Svensson et al., 2018). Varie ricerche hanno dimostrato l'efficacia degli interventi ACT nella riduzione dei tassi di ri-ospedalizzazione delle persone senza dimora e nel miglioramento prolungato della loro qualità di vita (Bond and Drake, 2015).

Una *systematic review* condotta da Marshall et al. (2020) ha indagato l'efficacia dei vari modelli di intervento a supporto delle persone senza fissa dimora nel miglioramento dei livelli di integrazione sociale. In particolare, i programmi orientati al supporto focalizzato sull'*housing* degli individui *homeless* e i programmi "Housing First" hanno portato a risultati contrastanti in merito alla promozione dell'integrazione sociale.

In alcuni casi è sembrato che la promuovessero significativamente (Aubry et al., 2015), mentre in altre ricerche tale efficacia non è stata rilevata (O'Campo et al., 2016). Al contrario, lo studio di Marshall et al. (2020) ha rilevato che gli interventi psicosociali sono, tra i vari programmi investigati, i più efficaci nella promozione dell'integrazione sociale.

In generale, dunque, la ricerca sta dimostrando che l'integrazione sociale è un aspetto che deve esser ritenuto tra i più importanti nel miglioramento del benessere delle persone senza dimora, da tenere in forte considerazione anche nel momento in cui abbiano una sistemazione abitativa stabile (Marshall et al., 2020). Inoltre, la ricerca sembra illustrare che la cittadinanza tende a sottovalutare le caratteristiche della *homelessness* legate al benessere psicologico e all'integrazione sociale delle persone senza fissa dimora, dando maggiore rilievo a bisogni più concreti e legati alla pura sopravvivenza (Kerman & Sylvestre, 2019). In merito a ciò, sembra dunque che si tenda a "de-umanizzare" queste persone, tenendo in considerazione solo quelle necessità che sono non esclusive dell'essere umano (Omerov et al., 2019). Tale concezione deumanizzante si evince dalle credenze della cittadinanza riguardo all'integrazione sociale delle persone senza dimora, così come dalle credenze legate al loro livello di *empowerment* e di *capabilities*. La ricerca attualmente presente in letteratura sembra dunque suggerire che un incremento nella consapevolezza, da parte della cittadinanza, delle effettive difficoltà nell'integrazione sociale che si presentano agli individui *homeless* possa associarsi a un incremento nell'impegno civico in aiuto di questi individui.

#### **2.2.4 Le credenze sulle cause della condizione di *homelessness***

Un ulteriore fattore che sembra contribuire alla strutturazione di opinioni e atteggiamenti della cittadinanza verso le persone senza dimora è la percezione che i cittadini hanno relativamente alle cause della *homelessness* stessa.

Batterham et al. (2011) hanno analizzato entro un campione australiano quali siano le cause maggiormente citate per riferire alla condizione di *homelessness*. Tra le sei osservazioni proposte dagli autori, dai dati si evince che la causa maggiormente citata sono i problemi mentali e di dipendenza (citata dall'89% dei partecipanti), seguita da

motivazioni legate a problemi familiari (86%) e problemi di natura economica (80%). Il 66% ha riportato la mancanza di case a prezzi accessibili come ragione principale della *homelessness*, il 47% ha citato la pigrizia e l'incapacità di prendere buone decisioni, mentre il 45% ha affermato che la colpa primaria sia una mancanza di supporto da parte del governo (Batterham et al., 2011).

Lo studio di Tsai et al. (2019) ha analizzato nello specifico le singole convinzioni che i partecipanti della loro indagine hanno mostrato di avere riguardo alla *homelessness*, su un campione americano. Gli autori hanno sistematizzato le domande entro tre differenti categorie di fattori: cause strutturali, cause intrinseche, cause legate alla salute. Per quanto concerne le cause strutturali, la maggior parte dei rispondenti ha ritenuto che le ragioni primarie della *homelessness* siano la mancanza di case a prezzi accessibili (78%) e la presenza di un sistema economico che supporta più il ricco che il povero (76%). Il 62% dei partecipanti ha affermato che comportamenti irresponsabili (62%) e pigrizia (42%) siano tra le cause primarie della *homelessness*, riferendo dunque a fattori intrinseci e non strutturali. Infine, tra le cause relative alla salute, l'88% e l'88% delle persone ha ritenuto, rispettivamente, che le principali cause siano la malattia mentale e l'abuso di alcol e droghe, e l'accordo con queste due osservazioni ha il punteggio più alto dell'intera scala. I cittadini americani coinvolti nel presente studio, dunque, hanno ritenuto maggiormente rilevanti le motivazioni legate a problemi di salute mentale, seguita da cause strutturali e, in ultima istanza, da cause intrinseche.

Per concludere, l'indagine condotta da Petit et al. (2019) si è posta l'obiettivo di indagare le attitudini dei partecipanti dello studio nei confronti delle persone senza dimora in sette diversi Paesi europei (Francia, Italia, Irlanda, Polonia, Portogallo, Spagna, Svezia), con una sezione dedicata in particolare alle opinioni sulle cause della *homelessness*. In tutti i Paesi la perdita del lavoro è risultata essere tra le cause più citate (riferita dal 60% dei partecipanti), insieme alla dipendenza da alcol o droghe (59%) e alla separazione, divorzio o perdita di un familiare (31%), mentre il resto delle risposte, nei diversi Stati, si sono distribuite in modo piuttosto eterogeneo e variegato. Le problematiche di malattia mentale ad esempio sono state indicate come particolarmente rilevanti da parte del 51% degli svedesi, mentre le stesse problematiche sono state citate soltanto dal 10% degli italiani. Inoltre, il fatto di essere eccessivamente indebitati è stato molto riportato dai rispondenti francesi (40%) e olandesi (40%), mentre gli irlandesi, tra

le cause economiche, hanno ritenuto più importante il fatto di avere un reddito insufficiente per pagare l'affitto (45%). Il mancato accesso a sussidi statali è stato poco indicato quasi in tutti i Paesi, con una media di 10.6% di opinioni in accordo, con picchi minimi riportati dai partecipanti provenienti da Portogallo (4.5%) e Francia (5%), e un picco massimo riportato dai rispondenti olandesi (23%). Infine, l'osservazione che ha ricevuto la più bassa percentuale di accordo è l'opinione per cui la persona *homeless* vive in tale condizione per propria scelta: la media globale di accordo è di 7.5%, particolarmente abbassata dai livelli riportati in Irlanda (2.6%) e Portogallo (2.5%), controbilanciata, però, dal 24.5% dei polacchi che l'hanno ritenuta una motivazione valida (Petit et al., 2019).

La letteratura presentata mostra che la distribuzione delle opinioni sulle ragioni della *homelessness* è particolarmente variegata, e può riguardare cause strutturali, cause intrinseche o altri tipi di cause, anche in funzione della provenienza geografica della persona che esprime l'opinione. In merito a ciò, la comprensione delle credenze dei singoli cittadini sulle ragioni per cui un individuo arriva ad essere senza fissa dimora risulta fondamentale, in quanto da esse si può comprendere quali comportamenti il cittadino stesso intraprende nei confronti di tale categoria di persone. La letteratura sembra suggerire, ad esempio, un'associazione positiva tra l'imputare le ragioni della *homelessness* a cause strutturali e l'adottare comportamenti di impegno civico per aiutare le persone senza dimora (Yùdica et al., 2021).

In questo paragrafo è stato approfondito il tema degli antecedenti alle opinioni riguardanti la *homelessness*, investigando in particolare il ruolo e l'entità delle credenze su *capabilities* (Greenwood et al., 2021), *empowerment* (Kerman & Sylvestre, 2019) e integrazione sociale (Marshall et al., 2020) che la cittadinanza ha nei confronti degli individui senza dimora, seguito da un'analisi delle credenze dei cittadini in merito alle cause della *homelessness* (Petit et al., 2019).



## **2.3 LE ESPERIENZE PERSONALI E DI CONTATTO CON LA CONDIZIONE DI *HOMELESSNESS***

Dalla letteratura si evince che ulteriori fattori rilevanti nella disposizione del comportamento verso la condizione della *homelessness* siano le esperienze personali passate del singolo cittadino e le proprie esperienze di contatto con persone senza dimora. Il fatto di aver avuto esperienze di interazioni profonde con persone senza dimora, così come l'aver personalmente trascorso dei periodi di *homelessness* e l'aver conosciuto diretti che abbiano vissuto tale condizione, sembra siano elementi che rendono le attitudini e le credenze degli individui particolarmente aperte e ben disposte verso le persone senza fissa dimora.

### **2.3.1 Le esperienze di contatto con persone senza fissa dimora: la teoria di Allport, i suoi sviluppi recenti e le loro implicazioni**

Gordon Allport nel 1954 pubblicò "The Nature of Prejudice", dando inizio a una linea di ricerca che negli anni è stata sempre più ampliata e discussa. Allport ha osservato come la strutturazione del pregiudizio intergruppo abbia origine da una profonda ostilità verso l'*out-group*, ai cui membri vengono imputate caratteristiche negative e non desiderabili. Tale ipotesi si è posta in linea con varie altre concettualizzazioni della psicologia sociale, con cui si è osservato che l'essere umano ha la tendenza naturale a creare gruppi sociali e a fare categorizzazioni, con lo scopo intrinseco di facilitazione dei processi di giudizio. Allport dunque ipotizza che l'associazione di tali caratteri negativi all'*out-group* derivi meramente da questa necessità di categorizzazione, e non dalla conoscenza reale della condizione dei suoi membri. Nel suo lavoro ha osservato che le esperienze di contatto con persone appartenenti all'*out-group* sembrano incrementare il livello di conoscenza dei suoi membri e delle loro effettive caratteristiche, la quale porterebbe a una riduzione del pregiudizio intergruppo: in questo modo, infatti, le presunte differenze che si pensava distinguessero i due gruppi si riducono e si annullano (Allport, 1954).

Negli anni successivi, tale teorizzazione è stata oggetto di varie discussioni ed

ulteriori approfondimenti. Pettigrew & Tropp (2008) hanno indagato quali siano gli specifici fattori per i quali le esperienze di contatto riducono i pregiudizi negativi verso l'*out-group*. Si è rilevato che i mediatori maggiormente efficaci siano la riduzione dell'ansia e del senso di minaccia legato all'*out-group*, l'aumento di empatia e il cambio di prospettiva, e l'aumento della conoscenza effettiva delle caratteristiche dell'*out-group*. Nella loro ipotesi non tutte le esperienze di contatto portano all'auspicata riduzione dello stigma, poiché l'ipotesi di Allport è veritiera solo se l'interazione elicitava i mediatori citati dagli autori. L'interazione è dunque efficace nel ridurre il pregiudizio solo se porta il membro dell'*in-group* ad avere meno ansia, più empatia e più consapevolezza in merito alla condizione dell'*out-group*. Nel frattempo, altri studi (Paolini et al. 2010) hanno sottolineato come il contatto possa essere positivo, e quindi elicitare i vantaggi suggeriti da Allport, ma anche negativo, in situazioni di interazione in cui il pregiudizio può venire confermato o addirittura acuito. Ulteriori linee di ricerca si sono orientate alla definizione di contatto e alla sua eterogeneità: il contatto può infatti essere diretto, come nella definizione classica, ma anche indiretto. Le esperienze di contatto indiretto indicano una tipologia di interazione con i membri dell'*out-group* che l'individuo non ha vissuto in prima persona, ma che egualmente contribuisce alla riduzione del proprio pregiudizio verso il loro gruppo (Vezzali et al., 2014). Un esempio di contatto indiretto è il contatto vicario, per cui alla persona viene raccontato che qualcun altro ha avuto esperienze di contatto positivo con individui dell'*out-group* (Tausen et al., 2020). Nel contatto immaginario l'interazione non avviene nella realtà ma viene solo mentalmente raffigurata (Falvo et al., 2015). Il contatto esteso, infine, indica la situazione in cui la persona è amica o conoscente di qualcuno che ha amici o conoscenti all'interno dell'*out-group* (Tausen et al., 2020). Tali esperienze di contatto indiretto possono ugualmente portare l'individuo alla riduzione del pregiudizio intergrupale (Falvo et al., 2015). In conclusione, in merito a questi sviluppi dell'originale teorizzazione di Allport, nelle ricerche recenti il contatto con persone non appartenenti al proprio *in-group* viene concettualizzato tramite la "quantità del contatto", cioè indicando la frequenza e l'intensità con cui la persona ha tali interazioni con l'*out-group*, e la "qualità del contatto", che specifica se l'interazione venga valutata come negativa o positiva (Bruneau et al., 2021).

All'interno della presente trattazione, una linea di ricerca di particolare interesse è lo studio della correlazione tra le esperienze di contatto e la deumanizzazione verso i

membri dell'*out-group*. Varie ricerche hanno infatti dimostrato che esperienze di interazioni intergruppi positive portano alla riduzione di opinioni e credenze deumanizzanti (Bruneau et al., 2021). Risulta dunque che le persone tendono ad associare tratti specificamente umani, quali la capacità di esperire emozioni complesse o svolgere funzioni cognitive avanzate, ai membri dell'*in-group* molto più che ai membri dell'*out-group*. Tali stereotipi associati alla deumanizzazione sarebbero ridotti dal contatto intergruppi, che ne dimostra appunto la fallacia. Ad esempio, Capozza et al. (2013) hanno condotto una serie di indagini in Italia, verificando come il fatto di intraprendere esperienze di contatto frequenti e positive con immigrati riduca la loro deumanizzazione. Inoltre, si è verificato che l'aver interazioni positive con membri dell'*out-group* riduca indirettamente anche il senso di minaccia vissuto dai membri dell'*in-group* (Bruneau et al., 2021), soddisfacendo una delle principali condizioni poste da Pettigrew & Tropp (2008).

In merito alle argomentazioni presentate, l'impiego dei recenti sviluppi della teoria del contatto di Allport all'indagine degli atteggiamenti verso persone *homeless* si è rivelata una proficua linea di ricerca, soprattutto in anni recenti. La contrapposizione tra la cittadinanza e gli individui senza dimora viene ben rappresentata nel costrutto che pone in contrasto *in-group* e *out-group*, in quanto spesso il pregiudizio e la diffidenza dei cittadini (*in-group*) verso la categoria sociale degli *homeless* (*out-group*) deriva da una mancanza effettiva conoscenza della loro condizione e dei loro vissuti personali (Knecht & Martinez, 2009).

Tsai et al. (2019), all'interno della loro ampia indagine riguardo alle opinioni della cittadinanza sulla *homelessness*, hanno anche verificato l'influenza del contatto su tali credenze. I risultati dimostrano che i partecipanti nei cui quartieri c'è una grande presenza di individui *homeless* hanno mostrato di avere più compassione e fiducia nei loro confronti e di confidare particolarmente nell'efficacia degli interventi governativi in loro aiuto. Inoltre, i rispondenti che hanno avuto interazioni frequenti e approfondite con persone senza dimora, ad esempio avendo intrapreso esperienze di volontariato in loro aiuto, hanno ritenuto che le cause della *homelessness* siano prevalentemente strutturali, cioè imputabili a fattori sociali e non a mancanze proprie dei singoli individui (Tsai et al., 2019).

Anche in un'indagine condotta in Italia (Falvo et al., 2015) si è investigata l'influenza del contatto sulle credenze della cittadinanza verso le persone *homeless*, ma in questo caso non del contatto diretto e personale quanto del contatto immaginato. I partecipanti del presente studio erano infatti tenuti a raffigurarsi due scenari, uno di controllo e uno in cui avvenisse un'interazione positiva con una persona senza dimora. Nello specifico, si invitava il partecipante a pensare che in questo incontro notasse “dei dettagli piacevoli, interessanti e inaspettati” della persona di fronte a sé (Falvo et al., 2015, pp. 26). In linea con le ipotesi di partenza, l'incontro con la persona senza dimora, anche solo a livello di simulazione mentale, ha ridotto le convinzioni deumanizzanti e gli stereotipi negativi dei partecipanti in merito alla condizione di *homelessness* (Falvo et al., 2015).

La ricerca di Knecht & Martinez (2009) si è inserita all'interno di questa linea di ricerca, approfondendo ulteriormente la correlazione tra la profondità delle interazioni della cittadinanza con individui senza dimora e la riduzione di stereotipi negativi e deumanizzanti nei loro confronti. Dopo aver svolto un'esperienza di volontariato per un'associazione di supporto alle persone *homeless*, i partecipanti si mostravano infatti meno inclini a vedere le persone senza dimora come un pericolo per la società e più a proprio agio nell'interagire con loro. Vari altri pregiudizi negativi si sono modulati: i rispondenti hanno affermato che non è vero che chi è senza dimora è sempre apertamente riconoscibile, così come non è vero che queste persone sono sempre caratterizzate da problemi di dipendenza da alcol o droghe o da problemi mentali. Per citare alcune risposte, “[la persona senza dimora] parlava esattamente come me, e sembrava molto intelligente”; “mi sono sorpreso per il fatto che non sono tutti uomini anziani pazzi, c'erano molte giovani madri, persone che una volta erano di successo [...] ma sono finite per strada” (Knecht & Martinez, 2009, pp. 528).

Tausen et al. (2020) hanno valutato se le convinzioni negative dei cittadini verso le persone senza dimora potessero essere mitigate dall'installazione di una tendopoli all'interno del proprio quartiere. Nel dettaglio, sono state raccolte le opinioni di studenti universitari in una fase pre- e post- installazione della *tent city*; le credenze oggetto di interesse erano le convinzioni dei partecipanti sulla rilevanza delle necessità fisiche e psicologiche degli individui senza dimora, riferendo dunque al costrutto della deumanizzazione. In generale, il presente studio ha dimostrato che la maggior parte dei

partecipanti ha associato alle persone *homeless* delle necessità solo fisiche e di sopravvivenza piuttosto che di benessere psicologico, quali l'essere amati e il bisogno di appartenenza, dunque mostrando di avere effettivamente convinzioni deumanizzanti verso questa categoria di persone. Inoltre, l'ipotesi del contatto nella teorizzazione di Allport viene solo in parte confermata. Il fatto di avere avuto frequenti interazioni con le persone *homeless* all'interno della tendopoli non ha apportato significative variazioni nei pregiudizi della maggior parte dei partecipanti, mentre invece il fatto di avere avuto contatti con questa categoria di persone in fasi precedenti all'inizio dello studio ha correlato con inferiori livelli di deumanizzazione (Tausen et al., 2020). Gli autori stessi evidenziano che tali risultati dimostrano che la valutazione delle esperienze di contatto, nell'accezione generica teorizzata da Allport (1954), spesso non porta a risultati soddisfacenti nella riduzione del pregiudizio, poiché il fattore rilevante è la valutazione della qualità e della quantità di tale contatto. Questa ricerca lo dimostra: il fatto di avere nel proprio quartiere una *tent city* porta a occasioni di contatto solo superficiali, e quindi non sufficienti per modulare l'opinione del singolo cittadino. Si è inoltre rilevato che sono quei pochi partecipanti che hanno intrapreso conversazioni lunghe e significative con persone residenti nella *tent city* coloro che, post-studio, hanno assunto punti di vista più compassionevoli e meno deumanizzanti. Questo è un esempio, appunto, di una tipologia di interazione di buona qualità. Il fatto, invece, che la maggior parte dei cittadini con atteggiamenti positivi e compassionevoli fossero proprio quelli che già in fasi pre-studio avevano avuto varie esperienze di contatto prolungato con persone senza dimora fornisce un buon esempio per dimostrare la rilevanza della quantità del contatto, che deve essere costante ed esteso nel tempo (Tausen et al., 2020).

In conclusione, la "Contact Theory" di Allport ha portato degli stimoli innovativi e fondamentali all'interno della psicologia sociale, che si applicano a vari tipi di problematiche e che risultano essere estremamente esplicativi ed efficaci. Tuttavia, le loro implicazioni vanno interpretate con cautela, tenendo conto di ogni sfaccettatura che tali interazioni possono assumere: il contatto può essere positivo ma anche negativo, può essere diretto o indiretto, superficiale o profondo, e tali differenze devono essere considerate nella strutturazione degli studi di ricerca (Bruneau et al., 2021). In particolare, nell'indagine delle opinioni della cittadinanza sulla *homelessness*, tale specifica teorica si dimostra fondamentale, come mostra lo studio di Tausen et al. (2020). Le persone senza

dimora si incontrano in strade e luoghi pubblici, e la maggior parte dei cittadini non interagisce realmente con loro, anzi spesso la loro frequente presenza porta il cittadino a tenersi ulteriormente a distanza. L'interazione, quindi, per essere efficace nella riduzione del pregiudizio deve essere profonda e di qualità, continuativa, come può esserlo un'attività di volontariato, e il fatto di vedere persone *homeless* nel proprio quartiere spesso non è sufficiente per modulare l'opinione del cittadino.

### **2.3.2 Le esperienze personali di *homelessness***

Come si è illustrato, le esperienze personali di interazioni continuative e profonde con persone senza fissa dimora sembra incrementare le attitudini positive e l'impegno civico del cittadino nei confronti di questa categoria di individui. Partendo da questo presupposto, la ricerca si è mossa anche verso l'indagine di come esperienze personali di *homelessness* possano ulteriormente influire su tali atteggiamenti. Il fatto di aver esperito in prima persona cosa significhi trovarsi nella condizione di senza dimora, infatti, può essere interpretato come una forma particolarmente forte di contatto con tale condizione, la quale contribuisce a ridurre ulteriormente gli stereotipi negativi e le credenze negative ad essa associate (Tausen et al., 2020).

I pochi studi che sono stati condotti sull'opinione della cittadinanza verso la *homelessness* si stanno recentemente muovendo verso l'indagine di questa dimensione. La ricerca di Tsai et al. (2019), ad esempio, ha dimostrato che i partecipanti che hanno avuto esperienze personali come senza dimora si mostravano più inclini a supportare l'aumento degli aiuti governativi agli individui *homeless*, in quanto più inclini ad incolpare la mancanza di investimenti sufficienti come causa primaria di tale condizione. Inoltre, questi partecipanti hanno riportato atteggiamenti più compassionevoli e solidali (Tsai et al., 2019).

Nel secondo capitolo si è approfondita la rilevanza degli antecedenti ad atteggiamenti di partecipazione civica da parte dei cittadini. In primo luogo, si è definito esattamente come siano strutturati tali antecedenti, studiandone le componenti e le derivazioni: in particolare, sono stati indagati la conoscenza del fenomeno e dei caratteri

demografici del singolo (Loubiere et al., 2019), per poi passare a un maggiore approfondimento specificamente sulle credenze dei cittadini. In particolare, si sono valutate le convinzioni sulle *capabilities* (Greenwood et al., 2021), sull'*empowerment* (Kerman & Sylvestre, 2019) e sull'integrazione sociale (Marshall et al., 2020) delle persone senza fissa dimora, e si è spiegato quali siano, secondo la ricerca, le cause della *homelessness* nella percezione della cittadinanza (Petit et al., 2019). Nell'ultima parte del capitolo 2 si è strutturata una trattazione in merito alla "Contact Theory" di Allport e alle sue implicazioni nello studio del fenomeno della *homelessness*, studiando l'influenza delle esperienze di contatto e interazione con le persone senza dimora da parte dei cittadini (Tausen et al., 2020). Successivamente l'indagine si è focalizzata sulle esperienze personali come senza dimora, le quali, insieme alle esperienze di contatto positivo, aiuterebbero nella riduzione del pregiudizio verso questa categoria sociale (Tsai et al., 2019).





## CAPITOLO 3 LA RICERCA

### 3.1 OBIETTIVI E IPOTESI

La letteratura presentata nei capitoli precedenti suggerisce che la partecipazione civica e gli atteggiamenti positivi verso le persone senza dimora possano essere favorite da una serie di fattori. Tra questi, in particolare, si sono evidenziati la conoscenza dell'entità del fenomeno della *homelessness* (Loubiere et al., 2019) e il fatto di aver avuto esperienze personali e esperienze positive di contatto con persone senza fissa dimora (Tsai et al., 2019). Tuttavia, la maggior parte delle ricerche attualmente presenti in letteratura si è concentrata sulle condizioni e i vissuti specifici degli individui senza dimora, senza focalizzarsi sul ruolo del contesto sociale in cui sono inseriti. Poche indagini si focalizzano sull'importanza delle credenze e della partecipazione della cittadinanza, e gli studi svolti finora hanno riscontrato risultati discordanti. Inoltre, pochi studi sono stati svolti nel contesto italiano.

In linea con tali premesse, il presente elaborato si pone l'obiettivo di indagare quali atteggiamenti e credenze della cittadinanza promuovano o ostacolino l'impegno civico a sostegno di politiche e azioni di supporto verso persone senza fissa dimora (o, al contrario, comportamenti di evitamento/cautela). In particolare, vengono indagate le opinioni dei cittadini riguardo alla percezione di *capabilities* e *empowerment* delle persone senza fissa dimora, per verificare in che modo correlino con i comportamenti messi in atto nei confronti di persone *homeless*. Inoltre, si è analizzata l'influenza delle esperienze personali e di contatto su tali atteggiamenti e credenze, ponendo la questione del contatto in varie accezioni differenti per comprendere meglio in che direzione si associa agli effettivi atteggiamenti messi in atto. L'obiettivo dell'elaborato, dunque, è la valutazione di come questi fattori siano associati ai comportamenti (di sostegno o, al contrario, di cautela) e le intenzioni di aiuto nei confronti delle persone *homeless*, e con le opinioni dei cittadini riguardo all'aiuto governativo attualmente disponibile.

## 3.2 METODO

### 3.2.1 Partecipanti

Il questionario è stato somministrato ad un totale di 713 partecipanti; le analisi sono state svolte solo sui 340 che hanno riportato dati validi per tutti gli item di riferimento.

Il campione presenta un buon bilanciamento di genere (52% maschi), i partecipanti hanno un'età compresa tra 19 e 82 anni, con una media di 48 anni (DS = 14,51). La tabella 2 illustra il livello di istruzione dei partecipanti. Inoltre, è stato richiesto ai partecipanti di riferire il reddito annuale lordo della famiglia di appartenenza: i dati risultanti vengono riportati nella tabella 3 tramite fasce di reddito.

Il campione escluso è stato confrontato con quello incluso nello studio, e non ha mostrato differenze significative dal punto di vista delle caratteristiche demografiche.

	Frequenza	Percentuale
Non ho frequentato la scuola	1	0,3
Scuola elementare	5	1,5
Scuola media	66	19,4
Scuola superiore	25	7,4
Diploma di scuola superiore	101	29,7
Istruzione superiore (fino a 2 anni di scuola dopo le superiori)	52	15,3
Laurea triennale o equivalente (fino a 3 anni di scuola dopo le superiori)	31	9,1
Laurea Magistrale (Masters, PhD, etc., o 4 anni o più dopo l'Università)	59	17,4
<b>Totale dei rispondenti</b>	<b>340</b>	<b>100</b>

*Tabella 1: Livello di istruzione dei rispondenti*

	Frequenza	Percentuale
Meno di 5000€	169	49,7
Tra 5000 e 10000€	17	5,0
Tra 10000 e 15000€	16	4,7
Tra 15000 e 20000€	50	14,7

Tra 20000 e 30000€	49	14,4
Tra 30000 e 40000€	23	6,8
Tra 40000 e 50000€	10	2,9
Tra 50000 e 60000€	5	1,5
Più di 60000€	1	0,3
<b>Totale dei rispondenti</b>	<b>340</b>	<b>100,0</b>

*Tabella 2: Livello di reddito dei rispondenti*

### **3.2.2 Procedura**

Lo studio fa parte del progetto europeo "Homelessness as unfairness (HOME\_EU)", il quale, tramite fondi europei, ha raccolto dati in 8 differenti Paesi Europei (Italia, Francia, Irlanda, Olanda, Portogallo, Spagna, Polonia, Svezia) per indagare le attitudini dei partecipanti verso le persone senza fissa dimora. La raccolta dati è avvenuta tramite un sondaggio telefonico della durata di 30 minuti circa, somministrato a una campione di persone selezionate casualmente con lo scopo di raggiungere un'ottimale rappresentatività della popolazione per genere ed età. I partecipanti sono stati informati, a inizio chiamata, degli obiettivi dell'indagine, del modo in cui si sarebbero gestiti i dati e del fatto che le risposte sarebbero state analizzate in modo completamente anonimo. Per ciascuna domanda, al partecipante è stata garantita la possibilità di rifiutarsi di rispondere, e gli è stato comunicato di poter interrompere lo svolgimento del questionario quando volesse. Le interviste sono state condotte da Marzo 2017 a Dicembre 2017 utilizzando il software Computer Assisted Telephone Interviews (CATI). L'approvazione etica per questa indagine telefonica è stata ottenuta da Aix-Marseille University Ethics Committee (n° 2016-01-02-01).

### **3.2.3 Misure**

Il questionario, che include un numero superiore di misure rispetto a quelle considerate nel presente elaborato (descritte di seguito), è stato costruito integrando scale

validate in letteratura con alcuni item creati ad-hoc dagli autori<sup>4</sup>.

### *Esperienza personale dei partecipanti relativa al fenomeno della homelessness.*

I due item che compongono la presente variabile vengono adattati dal questionario di Tompsett & Toro (Tompsett et al., 2006). Dopo una veloce definizione di cosa si intenda per *homelessness*, al partecipante viene chiesto, nel primo item, se sia mai stato in questa condizione (“sì/no”) e, nel secondo item, se lo sia stato un suo familiare, amico o conoscente (“sì/no”). Il punteggio per questa misura è stato calcolato tramite la somma dei punteggi dei singoli item ( $\rho = .24$ ).

### *Conoscenza del partecipante riguardo al fenomeno della homelessness.*

La conoscenza dei partecipanti riguardo al fenomeno è stata misurata attraverso tre item, ognuno considerato indipendentemente nelle analisi finali. Un item, adattato dal questionario di Tompsett & Toro (Tompsett et al., 2006), chiede ai partecipanti di stimare il numero di persone senza fissa dimora presenti nel proprio Paese. Dal medesimo item sono state tratte due misure: la risposta viene sia considerata come dato numerico continuo (primo sotto-item, continuo), sia viene confrontata con il dato effettivo di persone *homeless* in Italia, calcolando la differenza e ricodificando l’item come dicotomico in termini di sovrastima/sottostima del numero totale (secondo sotto-item, dicotomico). Altri due item sono stati costruiti ad-hoc per l’indagine telefonica, chiedendo al partecipante di stimare la percentuale di persone *homeless* con problemi mentali, e di stimare la percentuale di persone *homeless* con problemi di dipendenza da alcol, droghe o altro.

### *Attitudini e credenze del partecipante riguardo alle persone homeless: capabilities e empowerment, cause della homelessness.*

Gli atteggiamenti dei partecipanti vengono indagati tramite due scale, la prima riferita alle credenze riguardo a *capabilities*, *empowerment* e integrazione sociale delle persone senza dimora, la seconda riferita alle credenze sulle cause della *homelessness*.

---

<sup>4</sup> Si veda, in appendice, la trascrizione completa degli item del presente questionario.

In primo luogo il partecipante esprime il proprio livello di accordo con una serie di 11 item derivanti dal “Capabilities Approach” di Amartya Sen (1980), dall’“Empowerment Scale” di Rogers (1997) e dal “Community Integration Approach” di McColl (McColl et al., 2001). Viene chiesto di comunicare la risposta su scala Likert da 1 a 4 (“in disaccordo/in accordo”). Il punteggio finale dell’item viene calcolato tramite la media delle risposte a 7 item ( $\alpha = .58$ ; la scelta di escludere 4 item è stata eseguita poiché il loro inserimento avrebbe abbassato la coerenza interna della scala).

Per misurare le credenze sulle cause del fenomeno è stata usata una scala tratta dall’Eurobarometer (2010), in cui si richiede al partecipante di citare quali siano le cause principali della condizione di *homelessness*, scegliendo tra una serie di 11 possibilità (ad esempio, “reddito insufficiente/non riescono a pagare l’affitto”, o “malattia mentale”). La risposta ad ogni item è codificata in maniera dicotomica 0/1 in base al fatto che tale affermazione sia stata scelta dal rispondente (1) oppure no (0).

### ***Esposizione alla homelessness.***

I due item relativi a questa variabile sono stati tratti dal questionario di Tompsett & Toro (Tompsett et al., 2006) e dall’Eurobarometer (2010). Nel primo item si richiede al partecipante di riferire se nel suo quartiere ci siano “nessuna”, “poche”, “alcune”, “molte” persone senza dimora, utilizzando una scala Likert da 1 a 4 (“nessuna/molte”). Il secondo item, similmente, chiede quante persone *homeless* diverse il partecipante vede ogni settimana, rispondendo tramite scala Likert da 1 a 4 (“nessuna/più di 10”). Il punteggio finale della variabile è stato calcolato tramite la media dei punteggi dei singoli item ( $\rho = .62$ ).

### ***Comportamenti di aiuto e impegno civico verso persone homeless.***

La presente variabile è stata misurata attraverso 3 item (Tompsett et al., 2006), i cui risultati sono stati uniti in una somma. Viene richiesto al partecipante se, durante l’anno trascorso, abbia donato soldi, cibo o vestiti a una persona *homeless*, a una organizzazione non-profit per persone *homeless*, o abbia fatto volontariato in un’organizzazione per persone *homeless* (con modalità di risposta dicotomica: “sì/no”).

### *Intenzioni di aiuto e impegno civico verso persone homeless.*

La scala riferita alla presente variabile è stata adattata dal questionario di Tompsett & Toro (Tompsett et al., 2006), e comprende 3 item a risposta dicotomica (“sì/no”). Si chiede al partecipante se sia disposto a impegnarsi per ridurre la *homelessness* scegliendo di pagare più tasse, fare volontariato, o avere una *homeless shelter* vicino a casa. I risultati dei sotto-item sono stati uniti tramite il calcolo della media.

### *Opinioni sull’aiuto governativo.*

Le opinioni sull’operato del governo sono state rilevate con una domanda in cui si chiede l’opinione del partecipante riguardo alle spese del governo per i programmi di aiuto verso persone senza dimora. Nello specifico, le risposte sono fornite in una scala Likert da 1 a 3 (“pensa che il governo spenda ... troppo poco/abbastanza/troppo”), ma nella presente ricerca sono state ricodificate in modalità dicotomica: “il governo spende abbastanza/troppo”; “il governo spende troppo poco”.

### *Comportamenti di cautela e diffidenza verso le persone homeless.*

Il presente costrutto è stato misurato attraverso un item che chiede al partecipante se adotti atteggiamenti di cautela quando si trova nei pressi di una persona senza fissa dimora, in una scala Likert da 1 a 4 (“mai/spesso”).

## **3.3 ANALISI DEI DATI**

L’analisi statistica è stata effettuata utilizzando il programma SPSS28.

Innanzitutto, si sono eseguite le analisi descrittive del campione dei dati, per quanto riguarda i dati sociodemografici dei partecipanti e le variabili considerate nella ricerca. Tra le analisi, si sono svolte anche le descrittive delle variabili sociodemografiche del campione di dati mancanti.

Sono successivamente state create le matrici di correlazione tra le variabili.

Infine, sono stati valutati quattro modelli di regressione per studiare ognuna delle

seguenti variabili dipendenti, mantenendo i medesimi predittori. Si è strutturato un modello di regressione lineare per i comportamenti di aiuto attuati in passato verso le persone senza fissa dimora (modello 1), un modello di regressione lineare per le intenzioni di aiuto verso queste persone (modello 2), un modello di regressione logistica per l'opinione sugli aiuti governativi attualmente disponibili (modello 3), un modello di regressione lineare per i comportamenti di cautela messi in atto dai partecipanti (modello 4). Si sono discussi i risultati, riferendo agli obiettivi di partenza e confrontandoli con i dati presenti in letteratura.





## CAPITOLO 4

# I RISULTATI DELLA RICERCA

Nel presente capitolo verranno esposti i risultati delle analisi descrittive, dei modelli di correlazione e dei modelli di regressione lineare e logistica.

### 4.1 STATISTICHE DESCRITTIVE

In questa sezione sono presentate le analisi descrittive relative alle variabili di interesse: credenze riguardo a *capabilities* ed *empowerment* delle persone senza dimora e riguardo alle cause della *homelessness*, comportamenti di aiuto e impegno civico verso persone *homeless*, intenzioni di aiuto e impegno civico verso persone *homeless*, opinioni sull'aiuto del governo, comportamenti di cautela e diffidenza verso persone *homeless*.

#### *Attitudini e credenze riguardo alle persone homeless: capabilities e empowerment, cause del fenomeno*

Per valutare le credenze dei partecipanti sulle *capabilities* e l'*empowerment* delle persone senza dimora, è stato richiesto di esporre il proprio grado di accordo con una serie di osservazioni in un range di punteggio da 1 a 4 ("disaccordo/acordo"). Dalle analisi si evince che il punteggio medio è stato 3.02, con una deviazione standard di 0.43.

Componenti dell'item	Frequenza	Percentuale (% "sì")
Perdita del lavoro/ periodo di disoccupazione	197	57.9
Reddito insufficiente /non riescono a pagare un affitto	109	32.1
Casa distrutta da una catastrofe (incendio, inondazione...)	15	4.4
Eccessivamente indebitate	67	19.7
Malati o disabili	45	13.2
Dipendenza (alcol, droghe o altri tipi di dipendenza)	142	41.8
Separazione, divorzio o perdita di un membro della famiglia	85	25.0

Problemi di malattia mentale	38	11.2
Nessun accesso a sussidi sociali o servizi di supporto	45	13.2
Immigrazione clandestina	107	31.5
Propria scelta	36	10.6
<b>Totale dei rispondenti</b>	<b>340</b>	<b>100</b>

*Tabella 3: Frequenze e percentuali delle singole risposte relative alle credenze sulle cause della homelessness (range di punteggio: 0 – 1)*

Le cause che sono state ritenute maggiormente plausibili sono “perdita del lavoro / periodo di disoccupazione”, scelta dal 57.9% dei partecipanti ( $M = .58$ ;  $DS = .49$ ), “reddito insufficiente/ non riescono a pagare l’affitto”, scelta dal 32.1% dei partecipanti ( $M = .32$ ;  $DS = .47$ ) e “dipendenza da sostanze”, scelta dal 41.8% dei partecipanti ( $M = .42$ ;  $DS = .49$ ). Per contro, le osservazioni che i partecipanti hanno selezionato con minor frequenza sono “casa distrutta da una catastrofe”, con una percentuale di 4.4% di partecipanti che l’hanno citata ( $M = .04$ ;  $DS = .21$ ), “problemi di malattia mentale”, citata dall’11.2% dei partecipanti ( $M = .11$ ;  $DS = .32$ ) e “propria scelta”, citata dal 10.6% dei partecipanti ( $M = .11$ ;  $DS = .31$ ).

I paragrafi seguenti riportano i risultati delle analisi descrittive relative alle variabili dipendenti.

### ***Comportamenti di aiuto e impegno civico verso persone homeless***

I risultati delle analisi della presente variabile hanno mostrato che 154 persone (45.3%) hanno intrapreso uno dei tre comportamenti di supporto a persone senza dimora, 109 persone (32.1%) ne hanno svolti due, mentre 33 persone (9.7%) li hanno attuati tutti e tre. Un totale di 44 persone (12.9%), invece, non si è mai impegnato in comportamenti di aiuto verso individui *homeless*.

### ***Intenzioni di aiuto nei confronti delle persone homeless***

104 partecipanti (30.6%) hanno riferito di non avere intenzione di intraprendere comportamenti di aiuto verso le persone senza dimora, mentre 88 (25.9%) hanno riferito di voler agire uno dei tre comportamenti indicati dai sotto-item, 88 (25.9%) due comportamenti, e 60 partecipanti (17.6%) hanno dichiarato di volere intraprendere ciascuna delle tre azioni.

### ***Opinioni sull'aiuto governativo alle persone senza dimora***

In relazione alle opinioni sull'operato del governo, il 9.7% dei partecipanti ha riferito che "il governo spende il giusto", mentre il 90.3% dei partecipanti ha affermato che "il governo spende troppo poco".

### ***Comportamenti di cautela e diffidenza verso le persone homeless***

In relazione ai comportamenti di cautela nei confronti delle persone senza fissa dimora, il punteggio medio era 1.94 (con un range che va da 1 a 4, "mai/spesso"), con una deviazione standard di .93.

## **4.2 LE CORRELAZIONI TRA VARIABILI**

Sono state calcolate le correlazioni tra le variabili di interesse utilizzando l'indice di correlazione di Pearson.

	<b>Comportamenti di aiuto verso persone homeless</b>	<b>Intenzioni di aiuto verso persone homeless</b>	<b>Il governo spende troppo poco</b>	<b>Comportamenti di cautela verso le persone homeless</b>
<i>Genere femminile</i>	-.01	.03	-.05	.19**
<i>Età</i>	-.10	-.04	-.06	-.03
<i>Istruzione</i>	.03	.18**	-.05	.05

<i>Fascia di reddito</i>	-.04	.01	.04	.11*
<i>Esperienza personale</i>	.01	.16**	-.01	-.08
<i>Stima del numero di persone homeless</i>	.03	.18**	.04	-.17**
<i>Sovrastima del numero di persone homeless</i>	-.01	.03	.03	-.12*
<i>Percentuale di persone homeless con problemi mentali</i>	-.02	-.03	-.01	-.04
<i>Percentuale di persone homeless con problemi di dipendenza</i>	-.01	-.13*	.06	.01
<i>Credenze su capabilities e empowerment</i>	.15**	.09	.18**	-.08
<i>La causa è... disoccupazione</i>	.05	.32**	.06	-.13*
<i>La causa è... reddito insufficiente per pagare l'affitto</i>	-.05	.09	.14**	-.12*
<i>La causa è... casa distrutta da una catastrofe</i>	-.05	-.01	.07	-.05
<i>La causa è... eccessivamente indebitate</i>	.02	-.01	-.06	.00
<i>La causa è... malati o disabili</i>	-.05	.08	-.08	-.02
<i>La causa è... dipendenza</i>	.14*	-.03	.06	.06
<i>La causa è... separazione, divorzio o perdita di un familiare</i>	.08	.16**	.01	-.04
<i>La causa è... malattia mentale</i>	.03	-.02	.05	.00
<i>La causa è... nessun accesso a sussidi sociali o servizi di supporto</i>	-.07	-.09	.01	-.04
<i>La causa è... immigrazione clandestina</i>	-.06	-.24**	-.10	.18**
<i>La causa è... propria scelta</i>	-.01	-.05	-.05	-.03
<i>Esposizione alla homelessness</i>	.03	-.24**	-.13*	.29**

\*\* . La correlazione è significativa a livello .01 ( $\rho < .01$ ).

\* . La correlazione è significativa a livello .05 ( $\rho < .05$ ).

**Tabella 4:** indici di correlazione tra variabili indipendenti e variabili dipendenti

In generale, le correlazioni sono nella direzione ipotizzata.

In particolare, il fatto di aver intrapreso comportamenti di aiuto e impegno civico verso persone *homeless* correla significativamente con “Credenze su capabilities e

*empowerment*” ( $\rho = .15$ ) e con “*La causa è... dipendenza*” ( $\rho = .14$ ).

Tali correlazioni suggeriscono che i partecipanti che in passato hanno messo in atto dei comportamenti di aiuto verso le persone senza dimora (ad esempio, hanno fatto volontariato) attribuiscono a queste persone livelli di *capabilities* e *empowerment* più alti, e tendono a ritenere che la dipendenza sia una delle principali cause della *homelessness*.

Anche le intenzioni di aiuto verso persone *homeless* si correlano positivamente con una serie di credenze ed elementi demografici. In particolare, le associazioni positive più forti sono con “*La causa è... disoccupazione*” ( $\rho = .32$ ), “*Stima del numero di persone homeless*” ( $\rho = .18$ ) e “*Istruzione*” ( $\rho = .18$ ), mentre le associazioni negative più forti sono con “*La causa è... immigrazione clandestina*” ( $\rho = -.24$ ) e “*Esposizione alla homelessness*” ( $\rho = -.24$ ).

In primo luogo, dunque, mostrano alti livelli di intenzione all’aiuto i partecipanti che stimano un numero più elevato di persone *homeless* in Italia, e i partecipanti che hanno un alto livello di istruzione. Analogamente, coloro che ritengono che la disoccupazione sia tra le cause più comuni della *homelessness*, affermano frequentemente di avere l’intenzione di agire in aiuto di queste persone. Al contrario, l’analisi correlazionale evidenzia che i partecipanti che citano l’“immigrazione clandestina” tra le cause primarie della *homelessness* sono meno inclini a volersi attivare per aiutare le persone senza dimora in futuro. Inoltre, gli individui che sono frequentemente esposti alla presenza di persone senza dimora (ad esempio, nel proprio quartiere) mostrano livelli più bassi di intenzione di attivarsi per ridurre l’entità del fenomeno.

Le opinioni relative all’operato del governo si associano positivamente con “*Credenze su capabilities e empowerment*” ( $\rho = .18$ ) e con “*La causa è... reddito insufficiente per pagare l’affitto*” ( $\rho = .14$ ).

Questi risultati indicano che i partecipanti che associano alti livelli di *capabilities* ed *empowerment* alle persone senza dimora tendono a ritenere che il governo non investa abbastanza risorse per aiutare le persone *homeless*. Analogamente, coloro che citano il reddito insufficiente per pagare l’affitto come causa primaria della condizione di *homelessness* affermano che il governo spenda troppo poco per ridurre l’entità di tale fenomeno.

Infine, la messa in atto di comportamenti di cautela verso le persone *homeless* si correla positivamente con “*La causa è... immigrazione clandestina*” ( $\rho = .18$ ), “*Esposizione alla homelessness*” ( $\rho = .29$ ) e “*Genere femminile*” ( $\rho = .19$ ), e negativamente con “*Stima del numero di persone homeless*” ( $\rho = -.17$ ).

I presenti indici di correlazione mostrano che i partecipanti di genere femminile, insieme ai partecipanti che citano l’“immigrazione clandestina” tra le principali cause della *homelessness*, tendono a comportarsi con cautela quando passano accanto a una persona senza dimora. Anche gli individui che hanno più frequenti interazioni con questa categoria di persone tendono ad attuare comportamenti di cautela. Invece, i partecipanti che riportano un numero elevato per stimare il numero di persone senza dimora in Italia hanno la tendenza a comportarsi con meno cautela passando accanto alle persone *homeless*.

### 4.3 MODELLI DI REGRESSIONE

Di seguito vengono presentati i risultati derivati dai modelli di regressione valutati per studiare le associazioni tra le variabili di interesse.<sup>5</sup> Per ciascuno dei modelli di regressione vengono riportati, per ciascun parametro, i coefficienti di regressione (Beta) e la significatività statistica corrispondente (P-value). Si riporta, inoltre, l’r-quadro del modello.

#### 4.3.1 Modello 1: I comportamenti di aiuto e impegno civico verso persone *homeless*

Variabile indipendente	Stime coefficienti $\beta$	P-value
<i>Genere femminile</i>	-.02	.69
<i>Età</i>	-.12	.03
<i>Istruzione</i>	-.02	.76

<sup>5</sup> Per quanto concerne le variabili di indagine delle cause della *homelessness*, sono stati inseriti soltanto i dati che sono risultati statisticamente significativi ( $p < .05$ ) o che hanno presentato una tendenza alla significatività ( $p < .10$ ).

<i>Fascia di reddito</i>	-0.06	.26
<i>Esperienza personale</i>	-0.03	.61
<i>Stima del numero di persone homeless</i>	.03	.66
<i>Sovrastima del numero di persone homeless</i>	-0.03	.68
<i>Percentuale di persone homeless con problemi mentali</i>	-0.02	.77
<i>Percentuale di persone homeless con problemi di dipendenza</i>	-0.05	.46
<i>Credenze su capabilities e empowerment</i>	.15	.01
<i>La causa è... dipendenza</i>	.19	.01
<i>La causa è... separazione, divorzio o perdita di un familiare</i>	.13	.05
<i>Esposizione alla homelessness</i>	.08	.17

**Tabella 5:** Valutazione del modello di regressione lineare avente come variabile dipendente i comportamenti di aiuto e impegno civico verso persone homeless

Dal presente modello di regressione si rileva che i comportamenti di aiuto e di impegno civico verso le persone senza dimora sono associati positivamente agli item riguardanti le credenze dei partecipanti su *capabilities* e *empowerment* delle persone senza dimora e le loro convinzioni per cui le cause primarie della *homelessness* sarebbero la dipendenza, oppure la separazione, il divorzio o la perdita di un familiare. Al contrario, la presente variabile dipendente si associa negativamente all'età dei partecipanti.

Questi risultati indicano pertanto che i partecipanti impegnati in comportamenti di aiuto nei confronti delle persone senza fissa dimora tendono ad attribuire loro un più alto livello di *capabilities* e *empowerment* ( $p = .01$ ). Inoltre, tendono a ritenere in misura maggiore che la causa principale della loro condizione sia la dipendenza da alcol, droghe o altre sostanze ( $p = .01$ ), oppure il fatto di aver avuto esperienze di separazione, divorzio o perdita di un familiare, anche se con indice di significatività meno accentuato ( $p = .05$ ). I dati mostrano anche che più il partecipante è giovane, più è probabile che abbia intrapreso comportamenti di aiuto verso persone *homeless* ( $p = .03$ ) in passato.

Questo modello di regressione ha un r-quadro di .03, che indica che la varianza nei comportamenti d'aiuto spiegata dal modello è pari al 3%.

### 4.3.2 Modello 2: Intenzioni di aiuto nei confronti delle persone *homeless*

Variabile indipendente	Stime coefficienti $\beta$	P-value
<i>Genere femminile</i>	.05	.32
<i>Età</i>	-.05	.35
<i>Istruzione</i>	.22	.00
<i>Fascia di reddito</i>	.02	.69
<i>Esperienza personale</i>	.17	.00
<i>Stima del numero di persone homeless</i>	.15	.01
<i>Sovrastima del numero di persone homeless</i>	.01	.80
<i>Percentuale di persone homeless con problemi mentali</i>	.00	.95
<i>Percentuale di persone homeless con problemi di dipendenza</i>	-.14	.01
<i>Credenze su capabilities e empowerment</i>	.06	.21
<i>La causa è... disoccupazione</i>	.23	.00
<i>La causa è... malati o disabili</i>	.12	.04
<i>Esposizione alla homelessness</i>	-.18	.00

**Tabella 6:** Valutazione del modello di regressione lineare avente come variabile dipendente le intenzioni di aiuto nei confronti delle persone *homeless*

Questo modello mostra che a valori più alti nel costrutto delle intenzioni di aiuto nei confronti di persone *homeless* corrispondono valori più alti anche per quanto concerne gli item legati al livello di istruzione del rispondente, alle sue esperienze personali di *homelessness* e alla stima che i partecipanti proponevano riguardo al numero di persone senza dimora nel proprio Paese. Inoltre, le intenzioni di aiuto sono positivamente associate alle convinzioni per cui la causa primaria della *homelessness* sia la disoccupazione, oppure la condizione di malattia fisica o disabilità, e negativamente associate alla frequente esposizione alla presenza di persone senza dimora e alle stime riguardo al numero di persone *homeless* con problemi di dipendenza.

Emerge dunque che i partecipanti che hanno avuto esperienze personali dirette con la condizione di *homelessness* (legate o a sé stessi, o a un parente o amico) mostrano maggiormente di voler intraprendere azioni di aiuto verso le persone senza dimora in futuro ( $p = .00$ ). Coloro che riportano un numero particolarmente alto per indicare la quantità di persone senza dimora in Italia, così come coloro che riportano un basso numero in percentuale per indicare gli individui senza dimora con problemi di dipendenza, tendono ad avere più alta inclinazione ad azioni di aiuto (rispettivamente,  $p$



= .01 e  $p = .01$ ). Anche i rispondenti che hanno citato la disoccupazione o la condizione di malattia e disabilità tra le principali cause della *homelessness* hanno maggiormente tale inclinazione a comportamenti di supporto ( $p = .00$  e  $p = .04$ ), mentre i partecipanti che sono quotidianamente più esposti alla presenza di persone *homeless* avranno meno la tendenza a volerli aiutare in futuro ( $p = .00$ ). I rispondenti con un alto livello di istruzione si mostrano più disposti ad agire per aiutare le persone senza dimora ( $p = .00$ ).

L'indice r-quadro del presente modello è di .23: la varianza totale delle intenzioni di aiuto è dunque spiegata per il 23%.

### 4.3.3 Modello 3: Opinioni sull'aiuto governativo

Variabile indipendente	Exp( $\beta$ )	P-value
<i>Genere femminile</i>	.57	.20
<i>Età</i>	.99	.41
<i>Istruzione</i>	.82	.12
<i>Fascia di reddito</i>	1.05	.64
<i>Esperienza personale</i>	.79	.70
<i>Stima del numero di persone homeless</i>	1.00	.65
<i>Sovrastima del numero di persone homeless</i>	1.32	.56
<i>Percentuale di persone homeless con problemi mentali</i>	.98	.21
<i>Percentuale di persone homeless con problemi di dipendenza</i>	1.01	.35
<i>Credenze su capabilities e empowerment</i>	4.56	.00
<i>La causa è... reddito insufficiente per pagare l'affitto</i>	3.85	.04
<i>Esposizione alla homelessness</i>	.64	.08

**Tabella 7:** Valutazione del modello di regressione lineare avente come variabile dipendente le opinioni sull'aiuto governativo”

Il modello 3 è un modello di regressione logistica. Da tale analisi risulta che le variabili che più si associano significativamente alle opinioni sull'aiuto governativo sono le credenze dei partecipanti riguardo a *capabilities* e *empowerment* delle persone senza dimora, la convinzione che la causa primaria della *homelessness* sia il reddito insufficiente, e la frequente esposizione alla condizione di *homelessness*, pur avendo l'ultima solo una leggera tendenza alla significatività ( $p = .08$ ).

Infatti, dalle analisi si evince che le persone che hanno affermato di ritenere che il governo spende troppo poco per aiutare gli individui senza fissa dimora sono coloro che attribuiscono a tale categoria di persone dei livelli relativamente alti di *empowerment* e *capabilities* ( $p = .00$ ) e coloro che citano il reddito insufficiente per pagare l'affitto tra le cause primarie della condizione di *homelessness* ( $p = .04$ ). Il fatto di essere maggiormente esposti alla presenza, in strada, di persone senza dimora è un predittore positivo con solo una lieve tendenza alla significatività, e quindi tale condizione si associa lievemente al fatto di ritenere che il governo spenda troppo poco ( $p = .08$ ).

Questo modello di regressione ha un r-quadro di .24, che indica che la variabilità delle opinioni sull'aiuto governativo è spiegata per il 24% dai predittori considerati.

#### 4.3.4 Modello 4: Comportamenti di cautela e diffidenza verso le persone *homeless*

Variabile indipendente	Stime coefficienti $\beta$	P-value
<i>Genere femminile</i>	.16	.00
<i>Età</i>	.00	.95
<i>Istruzione</i>	-.01	.81
<i>Fascia di reddito</i>	.08	.14
<i>Esperienza personale</i>	-.08	.16
<i>Stima del numero di persone homeless</i>	-.08	.19
<i>Sovrastima del numero di persone homeless</i>	-.11	.06
<i>Percentuale di persone homeless con problemi mentali</i>	.01	.82
<i>Percentuale di persone homeless con problemi di dipendenza</i>	.01	.91
<i>Credenze su capabilities e empowerment</i>	-.08	.11
<i>Esposizione alla homelessness</i>	.28	.00

**Tabella 8:** Valutazione del modello di regressione lineare avente come variabile dipendente i comportamenti di cautela e diffidenza verso le persone *homeless*

Tre variabili predittrici sono risultate statisticamente significative nella loro associazione ai comportamenti di cautela verso le persone *homeless*. In particolare, il modello mostra che il fatto di essere di genere femminile e il fatto di avere frequenti interazioni con persone *homeless* si associ positivamente ai comportamenti di cautela. Inoltre, ad alti punteggi nella sovrastima del numero di persone senza dimora nel proprio

Paese si associano bassi punteggi nei comportamenti di cautela, anche se con un valore solo tendente alla significatività ( $p = .06$ ).

Nel dettaglio, l'esposizione frequente alla presenza di persone senza dimora si associa significativamente e positivamente al fatto di intraprendere comportamenti di cautela e diffidenza nei loro confronti. In maniera analoga, tali comportamenti di cautela sono più frequentemente attuati dalle partecipanti di genere femminile ( $p = .00$ ). Si è inoltre rilevato che le persone che hanno sovrastimato l'entità del fenomeno in Italia tendono a essere meno inclini a comportarsi con diffidenza e cautela verso le persone senza dimora; l'associazione rilevata è in questo caso solo tendente alla significatività ( $p = .06$ ).

Il presente modello di regressione lineare ha un r-quadro di .13, da cui si rileva che la variabilità dei comportamenti di cautela intrapresi dai partecipanti è spiegata al 13% dalle variabili prese in considerazione.



## CAPITOLO 5 DISCUSSIONE DEI RISULTATI

### 5.1 DISCUSSIONE DEI RISULTATI

Il presente elaborato si pone l'obiettivo di studiare come le credenze della cittadinanza e le particolari esperienze dei singoli cittadini in merito alla *homelessness* influenzino i loro atteggiamenti e comportamenti nei confronti di individui senza dimora. In questa indagine, in particolare, si è studiato quali vissuti e quali opinioni portino a comportamenti di impegno civico e aiuto verso le persone *homeless*, e quali invece promuovano comportamenti di cautela e diffidenza.

In proposito, la letteratura mostra che gli atteggiamenti dei cittadini nei confronti delle persone *homeless* sono sempre più di apertura al dialogo e di impegno civico in loro aiuto (Loubiere et al., 2019), ma, allo stesso tempo, mostra anche che gli stereotipi deumanizzanti nei loro confronti rimangono presenti nella mentalità comune (Moore-Nadler et al., 2019). Per quanto invece concerne gli antecedenti di tali atteggiamenti, di supporto positivo o di pregiudizio negativo, in primo luogo vari studi hanno indicato che la popolazione ha una consapevolezza relativamente scarsa della reale entità della *homelessness* nel proprio Stato (Petit et al., 2019). Allo stesso modo, la cittadinanza sembra conoscere poco quali siano le difficoltà concrete a cui sono soggette queste persone, e quanto tali problematiche impattino sullo sviluppo di un senso di *empowerment* e *capabilities* (Tsai et al., 2019). La letteratura, inoltre, indica che la maggior parte dei cittadini ritiene che le cause a cui è principalmente imputabile la condizione di *homelessness* siano strutturali e legate alla salute, e che frequentemente tali cittadini abbiano atteggiamenti di diffidenza e cautela nelle interazioni con persone senza dimora (Tsai et al., 2019). Per quanto riguarda l'influenza dell'aver fatto esperienza di interazioni positive con individui *homeless*, la letteratura suggerisce ipotesi contrastanti. La linea di ricerca di Allport indicherebbe che il contatto si associ quasi sempre a una riduzione del pregiudizio (Allport, 1954), mentre studi recenti mostrano che la questione è più complessa, in quanto tale interazione deve avere un alto livello di "qualità" e "quantità" (Bruneau et al., 2021) per alterare le convinzioni del cittadino.

La presente indagine ha portato a risultati in parte coerenti con quanto rilevato dalla letteratura, in parte discordanti.

Innanzitutto, varie caratteristiche sociodemografiche dei partecipanti hanno evidenziato una correlazione significativa con costrutti di interesse per la presente indagine. I risultati dello studio mostrano che le persone con alti livelli di istruzione sono più disposte ad intraprendere comportamenti di impegno civico e di aiuto verso persone senza dimora in futuro. Inoltre, i rispondenti di giovane età sono risultati essere coloro che maggiormente hanno attuato comportamenti di sostegno in passato. Il genere femminile, invece, è risultato associato positivamente ad azioni di diffidenza e cautela verso persone senza dimora. Tale associazione sembra porsi in contrasto con la letteratura, in quanto Tsai et al. (2019) avevano rilevato che le donne adottassero atteggiamenti più empatici e supportivi verso gli individui *homeless*. Dal presente studio emerge dunque che il fatto di avere un basso livello di istruzione, di essere in età avanzata e di essere di genere femminile sembra ridurre la tendenza ad agire in sostegno agli individui senza dimora.

Per quanto concerne l'indagine delle opinioni della cittadinanza riguardo alle *capabilities*, all'*empowerment* e all'integrazione sociale delle persone senza fissa dimora, i risultati mostrano che i partecipanti che hanno associato a questa categoria un livello di *capabilities*, *empowerment* e integrazione sociale più alto hanno anche intrapreso comportamenti di impegno civico e aiuto verso persone *homeless*. Tale associazione si spiega nell'interpretazione per cui se il cittadino ritiene che le persone senza dimora abbiano un buon *empowerment* e siano sufficientemente integrate nella comunità, allora sono presenti le basi per migliorare la propria condizione. Dai risultati sembra che tale credenza spesso abbia stimolato il cittadino ad applicarsi personalmente in loro aiuto, per aiutarli nel raggiungimento di tale obiettivo. Siccome il presente studio si configura come *cross-sectional*, la presente associazione risulta plausibile anche interpretandola con direzionalità opposta: è possibile infatti che aver intrapreso comportamenti di aiuto verso persone *homeless* porti il cittadino ad associare a questa categoria un livello di *empowerment*, *capabilities* e integrazione sociale più alto. Tali esperienze di impegno civico, quali potrebbero essere attività di volontariato o donazioni, si possono leggere come occasioni per instaurare un contatto con queste persone, aumentando la conoscenza

della loro condizione e dei loro vissuti personali. Questi risultati potrebbero testimoniare quindi che le interazioni profonde e di buona “qualità”, quali quelle appena citate, sembrano efficaci nella riduzione del pregiudizio e nella strutturazione dell’opinione per cui queste persone hanno un certo livello di *empowerment*. Si conferma, in questo modo, l’ipotesi del contatto nella sua più recente formulazione (Tausen et al., 2020). Inoltre, dai risultati emerge che coloro che attribuiscono alti livelli di *empowerment* alle persone *homeless* tendono anche a ritenere che il governo dovrebbe impiegare più risorse in loro aiuto, mostrando quindi un’attitudine più compassionevole e supportiva, e confermando le conclusioni appena esposte.

In merito alle credenze sulle cause della *homelessness*, lo studio ha confermato i dati presenti in letteratura per quanto concerne la tendenza ad imputare tale condizione a motivazioni prettamente strutturali, in particolare alla perdita del lavoro e a carenze economiche. Tuttavia, risulta essere di particolare interesse anche il fatto che circa un decimo dei partecipanti si sia mostrato convinto che le persone senza dimora siano in questa situazione per propria scelta, riferendo dunque a cause intrinseche. Pochi partecipanti hanno indicato la malattia mentale come causa primaria della *homelessness*; già lo studio di Petit et al. (2019) aveva rilevato che gli italiani tendono a sottovalutare la rilevanza di questo fattore. Inoltre, un’alta percentuale di rispondenti ha ritenuto che la dipendenza da alcol o droghe sia tra le cause primarie della *homelessness*. In particolare, chi attribuisce la *homelessness* a problemi di dipendenza risulta essere con maggiore probabilità impegnato in azioni di sostegno a questa popolazione, forse perché, riconoscendo la forte rilevanza sociale delle problematiche di dipendenza, il cittadino è più disposto ad impegnarsi in prima persona per diminuire l’incidenza del fenomeno. Tale impegno, se associato alla convinzione che le persone senza dimora siano particolarmente esposte alla possibilità di sviluppo di tali problematiche, si declina in azioni di aiuto specificamente nei loro confronti. Proseguendo la trattazione sulle convinzioni sulle cause della *homelessness*, la presente indagine presentava anche un item riferito all’immigrazione come motivazione alla base di tali credenze. Le analisi descrittive hanno rilevato che tale affermazione è stata indicata come causa primaria da una grande quantità di rispondenti (32%). Coloro che hanno citato l’immigrazione tra le cause primarie della *homelessness* hanno anche riportato minore intenzione di intraprendere azioni di aiuto verso persone senza dimora, e maggiore tendenza ad attuare comportamenti di cautela e

diffidenza nei loro confronti. In conclusione, la credenza che la condizione di immigrato sia causa della condizione di senza dimora sembra rendere il cittadino meno incline ad impegnarsi personalmente in aiuto di queste persone e più incline ad atteggiamenti di diffidenza verso di loro.

Per approfondire gli effetti delle esperienze di contatto, la presente indagine ha analizzato il ruolo del contatto superficiale nella modulazione dei comportamenti dei partecipanti. In particolare, si sono analizzate le conseguenze del fatto di vivere in quartieri con un alto numero di persone senza dimora per strada, e dunque del fatto di avere interazioni superficiali, solitamente caratterizzate da scarsa “qualità” e “quantità” (Bruneau et al., 2021). In contrasto con le affermazioni di Allport, studi recenti avevano dimostrato che se il contatto non è prolungato e profondo non apporta cambiamenti positivi nelle convinzioni delle persone in merito alla *homelessness* (Tausen et al., 2020). I risultati della presente ricerca sembrano muoversi in questa direzione. Infatti, i partecipanti che erano maggiormente esposti alla *homelessness* nel proprio quartiere hanno mostrato scarsi livelli di intenzione a intraprendere comportamenti di impegno civico e aiuto nei confronti delle persone senza dimora. Inoltre, il contatto superficiale si associa positivamente a comportamenti di cautela verso le persone senza dimora. Da questi risultati si evince dunque che le esperienze di contatto in strada, nel proprio quartiere, non solo non portano l’individuo ad intraprendere comportamenti di aiuto verso persone senza dimora, ma anzi, al contrario, spesso incrementano la possibilità di rinforzare comportamenti di evitamento.

In relazione ai vissuti personali come senza dimora, o all’aver avuto parenti o amici stretti con tali esperienze, i risultati mostrano che sono positivamente associati all’intenzione a intraprendere, in futuro, comportamenti di impegno civico e aiuto verso le persone *homeless*. La presente associazione si lega sia al costrutto del contatto, sia al costrutto della conoscenza: il fatto di aver vissuto esperienze di tale vicinanza alla *homelessness* si configura come un’esperienza personale di stretto contatto con tale condizione, di alta “qualità” e “quantità” (Bruneau et al., 2021), e infatti si associa a maggiori tendenze al supporto. Analogamente, tali esperienze personali incrementano la conoscenza del fenomeno da parte del singolo partecipante, che, trovandosi immerso in tale condizione, ne viene a conoscere la reale entità e le reali implicazioni.

La conoscenza del fenomeno della *homelessness* da parte della cittadinanza è stata



indagata anche in relazione alle convinzioni dei partecipanti in merito al numero di persone senza dimora presenti in Italia. Tali indagini hanno portato a risultati parzialmente contrastanti tra loro e di particolare interesse. I risultati hanno mostrato che le persone convinte che il numero degli individui *homeless* fosse particolarmente alto (rispetto alla media delle risposte dei rispondenti) si sono dimostrate intenzionate ad intraprendere azioni di supporto verso questi individui. Tale conclusione suggerirebbe che la convinzione che la *homelessness* sia un fenomeno socialmente rilevante si associ all'affermare di volersi impegnare in prima persona per ridurla. Tuttavia, la stima del numero di persone senza dimora correla positivamente anche con la dichiarazione di attuare comportamenti di cautela verso individui senza dimora. Tale associazione si può interpretare assumendo che la convinzione che le persone senza dimora siano relativamente numerose si associ al fatto che la persona che ha tale convinzione sia frequentemente esposta alla presenza di persone *homeless* per strada. In linea con questa lettura, dunque, tale associazione risulta essere coerente con le riflessioni fatte in merito all'esposizione alla loro presenza in strada quale contatto superficiale: è possibile che l'individuo che vede un alto numero di persone *homeless* nel proprio quartiere si convinca che il numero di persone in questa condizione in Italia sia elevato, e tali credenze, configurate come interazioni di scarsa "qualità" e "quantità", possono generare comportamenti di diffidenza e cautela nei loro confronti.

## **5.2 LIMITI DELLA RICERCA E SUGGERIMENTI PER STUDI FUTURI**

La ricerca presenta alcune limitazioni che necessitano una particolare puntualizzazione. In primo luogo, la raccolta dei dati è stata svolta tramite un'intervista telefonica, e quindi utilizzando una metodologica *self-report*. Al rispondente dunque si presentava la possibilità di alterare le proprie risposte in funzione di credenze legate specificamente all'interazione con l'intervistatore, con il risultato di fornire dati non per forza corrispondenti con la realtà. Si citi, ad esempio, il *bias* legato alla desiderabilità sociale, per il quale la persona potrebbe aver dato risposte che non coincidevano con la realtà ma coincidevano, secondo la propria opinione, con le risposte che massimamente

lo avrebbero reso meritevole di stima agli occhi dell'intervistatore.

In secondo luogo, la metodologia statistica utilizzata per le analisi configura lo studio come trasversale e *cross sectional*. Tale caratteristica impedisce ogni tipo di riflessioni sulla direzionalità e la causalità delle associazioni rilevate, e quindi tra i costrutti oggetto di indagine.

Escludendo le limitazioni esposte, lo studio risulta è caratterizzato da una metodologia rigorosa: il campione è ampio, rappresentativo e ben distribuito per quanto riguarda i caratteri sociodemografici dei partecipanti, e la raccolta dati tramite intervista permette di raccogliere dati particolarmente affidabili. Inoltre, l'indagine si è focalizzata su costrutti che in Italia non erano ancora stati investigati dettagliatamente, andando a colmare vari *knowledge gap* presenti nella letteratura, in merito ad esempio alla rilevanza delle credenze della cittadinanza e alla differenziazione tra tipologie di contatto e tra i loro effetti.

Una volta delineati limiti e innovazioni della presente ricerca, si può ampliare il punto di vista, osservando come essa si pone in relazione con gli studi già presenti in letteratura. Questo studio contribuisce a colmare vari *knowledge gap* che si sono riscontrati, ma durante il suo svolgimento si sono riscontrate lacune della letteratura che ancora dovranno essere risolte. La ricerca futura, dunque, dovrebbe focalizzarsi particolarmente sullo svolgimento di ulteriori indagini delle opinioni dei cittadini, poiché gli studi attualmente presenti in letteratura in merito agli atteggiamenti e alle credenze della cittadinanza continuano ad essere pochi, poco rappresentativi e poco generalizzabili. In vari punti della presente trattazione si è argomentata l'importanza della valutazione di tali opinioni, poiché ogni fenomeno sociale, per quanto possa coinvolgere in maniera diretta solo una bassa percentuale di persone, genera conseguenze che si ripercuotono indirettamente sulla comunità per intero, e il fatto di ignorare tale accezione macro-sociale impedisce una completa comprensione del fenomeno stesso. Le associazioni rilevate in questo studio nell'ambito delle credenze dei cittadini, infatti, sono state di particolare interesse ma anche di direzionalità dubbia, e poco sostenute da studi ad esso precedenti, appunto a causa della scarsità dei dati presenti in letteratura. Inoltre, le conclusioni tratte in merito alle conseguenze del contatto necessitano ulteriori approfondimenti: infatti, si sono rilevate associazioni di interesse e spesso inedite, le quali potrebbero essere ulteriormente approfondite in futuro. Si citi, ad esempio, la riflessione svolta in merito

alle differenze tra esperienze di contatto superficiale ed esperienze di contatto prolungato, oppure in merito alle implicazioni di una buona conoscenza del fenomeno in termini di proporzioni numeriche.

L'analisi delle opinioni della cittadinanza riguardo alle politiche governative potrebbe a sua volta generare una linea di ricerca a parte. Infatti, nell'indagine del presente costrutto possono essere considerati come possibili antecedenti la situazione economica della persona, il suo orientamento politico, la sua provenienza geografica, e vari altri elementi le cui conseguenze andrebbero ulteriormente approfondite.



## CONCLUSIONI

La presente trattazione ha indagato il ruolo di credenze e atteggiamenti della cittadinanza, riguardo al fenomeno della *homelessness*, nella modulazione dei comportamenti e delle attitudini dei cittadini verso le persone senza fissa dimora.

L'esposizione bibliografica ha approfondito cosa significhi essere *homeless*, con l'obiettivo di porre in rilievo come tale fenomeno abbia un impatto macro-sociale rilevante sulla comunità per intero. A tale esposizione è seguita un'indagine su come, invece, i membri della comunità stessa valutino a livello effettivo l'impatto di questo fenomeno, e di come a tali credenze si associno determinati comportamenti, di empatia e sostegno, oppure di diffidenza ed evitamento. La nostra ricerca, dunque, è stata strutturata con l'obiettivo di comprendere e approfondire queste associazioni, e i risultati si sono posti in linea con la letteratura presentata. Si è infatti rilevato che determinate credenze su *capabilities*, *empowerment* e integrazione sociale delle persone *homeless*, come ad esempio il fatto di associarvi alti livelli di *empowerment*, si associno a comportamenti di impegno civico a sostegno di queste persone. All'opposto, atteggiamenti quali quelli derivanti dall'esposizione ad esperienze quotidiane di contatto superficiale con individui senza dimora si sono associate a comportamenti di cautela e diffidenza nei loro confronti.

Questo tipo di conclusioni assume un ruolo rilevante quando poste all'interno dell'ampia linea di ricerca in merito alla *homelessness*, alle sue implicazioni sociali e all'importanza del sostegno civico per la riduzione del fenomeno.

Innanzitutto è necessario delineare come la presente indagine abbia rilevato vari dati piuttosto scoraggianti, che invitano a un cambiamento e un miglioramento delle politiche pubbliche attualmente in uso. Vari partecipanti hanno mostrato di avere convinzioni e di attuare comportamenti che contribuiscono al peggioramento della condizione delle persone senza dimora, sia per quanto riguarda la loro mancata integrazione sociale, sia per quanto riguarda il loro malessere psicologico. Molte persone hanno infatti dichiarato di comportarsi con cautela e timore verso gli individui *homeless* in strada, molte si sono mostrate convinte del fatto che queste persone siano in tale condizione per colpa propria o addirittura per una propria scelta. Molte persone si sono rivelate convinte del fatto che il governo non possa fare di più per aiutarli, molte hanno

dichiarato di non avere alcuna intenzione di fare qualcosa per migliorare la loro condizione. Il fenomeno della *homelessness* viene spesso percepito dai cittadini come distante dalla propria quotidianità, vedendolo come un fenomeno astratto e non come esseri umani simili a loro che si trovano in condizione di disagio: è necessaria una sensibilizzazione della cittadinanza per intero, in direzione di una maggiore partecipazione sociale e di una minore diffusione di responsabilità. Fortunatamente, la ricerca ha anche fornito evidenze incoraggianti e promettenti: ad esempio, il fatto che i giovani si siano mostrati più disposti ad intraprendere comportamenti di supporto suggerisce che le nuove generazioni stiano adottando un punto di vista più empatico e comunitario rispetto alle vecchie, e quindi c'è la concreta probabilità che tali attitudini si tradurranno in un'effettiva maggiore partecipazione civica per la riduzione di fenomeni di disagio sociale quali la *homelessness*.

I nostri risultati hanno individuato, inoltre, i fattori che sembrano maggiormente influenzare la strutturazione delle attitudini della cittadinanza, fornendo vari spunti di implementazione dell'aiuto governativo attualmente offerto e di miglioramento delle condizioni di queste persone senza dimora, così come spunti di riflessione in merito ad eventuali modalità per incrementare i vissuti di empatia e la volontà di aiuto nella cittadinanza in generale. Ad esempio, i risultati riguardo alle conseguenze delle esperienze di contatto possono modulare eventuali interventi sociali futuri. Infatti la nostra ricerca, coerentemente con quanto esposto ad esempio da Tausen et al. (2020), ha mostrato come non sia sufficiente esporre il singolo cittadino alla presenza delle persone senza dimora per modulare le sue credenze, e i suoi conseguenti comportamenti, nei loro confronti: il fatto di vedere queste persone in strada, anzi, ha correlato con più frequenti attitudini di diffidenza e cautela, senza migliorare in alcun modo i livelli di compartecipazione emotiva e di consapevolezza delle implicazioni di tale condizione. In proposito, si è dimostrato che le esperienze che davvero sembrano migliorare le opinioni del cittadino siano le esperienze di contatto profondo, prolungato e consapevole, quali il volontariato, e i futuri interventi governativi per massimizzare l'impegno civico della cittadinanza dovranno quindi partire dalla creazione di occasioni di interazioni di questa particolare tipologia.

Le società occidentali moderne portano spesso l'individuo ad approcciarsi alla propria quotidianità e alla propria comunità riferendo solo ai contesti sociali, culturali ed economici che gli sono maggiormente vicini, e sottovalutando l'impatto macro-sociale di quei fenomeni che vede come distanti e non di propria competenza. Tale diffusione di responsabilità è alla base della difficoltà di risoluzione di gran parte delle problematiche sociali quali la *homelessness*, proprio poiché il disagio vissuto dalle persone coinvolte non riesce a suscitare l'empatia e l'impegno civico nella maggior parte del resto della cittadinanza. È, dunque, necessaria una maggiore sensibilizzazione dei cittadini verso la consapevolezza che questi fenomeni riguardano persone come loro, e verso la limitazione di ogni credenza deumanizzante che riduce la spinta all'empatia e all'impegno civico concreto in aiuto di questi concittadini più in difficoltà.

In conclusione, questa ricerca si è rivelata efficace nell'approfondimento del ruolo di credenze e atteggiamenti della cittadinanza, con l'augurio che possa fornire informazioni utili per un miglioramento nel supporto civico per la riduzione del fenomeno della *homelessness*, e soprattutto nell'aiuto verso le persone che si trovano in questa condizione.





## **RINGRAZIAMENTI**

A conclusione di questo percorso di tesi, ringrazio innanzitutto la professoressa Michela Lenzi, che mi ha fornito un supporto prezioso e mi ha accompagnato nella stesura di questo progetto, contribuendo a stimolare quel costante interesse e quella costante passione che mi hanno accompagnato lungo tutto il percorso.

Ringrazio Lucia Ronconi, per la sua essenziale consulenza statistica, ma soprattutto per la gentilezza e la disponibilità che mi ha dimostrato.

Infine, un ringraziamento speciale va alla mia famiglia, al mio fidanzato, ai miei amici, che mi hanno costantemente dimostrato il loro affetto, la loro stima e la loro fiducia senza cui mi sarebbe stato impossibile completare questo percorso universitario.



## BIBLIOGRAFIA

Allport, G. W. (1954). *Nature of Prejudice*. Doubleday, New York.

Aubry, T., Cherner, R., Ecker, J., Jetté, J., Rae, J., Yamin, S., Sylvestre, J., Bourque, J., & McWilliams, N. (2015). Perceptions of private market landlords who rent to tenants of a housing first program. *American Journal of Community Psychology*, 55(3-4), 292–303. <https://doi.org/10.1007/s10464-015-9714-2>

Aubry, T., Duhoux, A., Klodawsky, F., Ecker, J., & Hay, E. (2016). A Longitudinal Study of Predictors of Housing Stability, Housing Quality, and Mental Health Functioning Among Single Homeless Individuals Staying in Emergency Shelters. *American Journal of Community Psychology*, 58(1–2), 123–135. <https://doi.org/10.1002/ajcp.12067>

Aubry, T., Tsemberis, S., Adair, C. E., Veldhuizen, S., Streiner, D., Latimer, E., Sareen, J., Patterson, M., McGarvey, K., Kopp, B., Hume, C., & Goering, P. (2015). One-Year Outcomes of a Randomized Controlled Trial of Housing First With ACT in Five Canadian Cities. *Psychiatric Services*, 66(5), 463–469. <https://doi.org/10.1176/appi.ps.201400167>

Batterham, D., Hollows, A., & Kolar, V. (2011). Attitudes to homelessness in Australia. *Australian Social Policy Journal*, 10.

Baumgartner, J. N., & Susser, E. (2013). Social integration in global mental health: what is it and how can it be measured? *Epidemiology and Psychiatric Sciences*, 22(1), 29–37. <https://doi.org/10.1017/S2045796012000303>

Benbow, S., Rudnick, A., Forchuk, C., & Edwards, B. (2014). Using a capabilities approach to understand poverty and social exclusion of psychiatric survivors. *Disability and Society*, 29(7), 1046–1060. <https://doi.org/10.1080/09687599.2014.902359>

Boland, L., Slade, A., Yarwood, R., & Bannigan, K. (2018). Determinants of Tenancy Sustainment Following Homelessness: A Systematic Review. *American Journal of Public Health*, 108(11), e1–e8. <https://doi.org/10.2105/AJPH.2018.304652>

Bond, G. R., & Drake, R. E. (2015). The critical ingredients of assertive community treatment. *World Psychiatry*, 14(2), 240–242. <https://doi.org/10.1002/wps.20234>

Bruneau, E., Hameiri, B., Moore-Berg, S. L., & Kteily, N. (2020). Intergroup contact reduces dehumanization and meta-dehumanization: Cross-sectional, longitudinal, and quasi-experimental evidence from 16 samples in five countries. *Personality and Social Psychology Bulletin*, 47(6), 906–920. <https://doi.org/10.1177/0146167220949004>

Callan, A., & O'Shea, E. (2015). Willingness to pay for telecare programmes to support Independent Living: Results from a contingent valuation study. *Social Science & Medicine*, 124, 94–102. <https://doi.org/10.1016/j.socscimed.2014.11.002>

Capozza, D., Trifiletti, E., Vezzali, L., & Favara, I. (2013). Can intergroup contact improve humanity attributions? *International Journal of Psychology*, 48(4), 527–541. <https://doi.org/10.1080/00207594.2012.688132>

Cortese, C., & Zenarolla, A. (2016). Housing First: una sfida per il contrasto alla grave marginalità e l'accesso alla casa anche in Italia. *Autonomie Locali e Servizi Sociali*, 1, 179–193. <https://doi.org/10.1447/83854>

European Commission (2013). Confronting homelessness in the European Union. Brussels, Belgium: European Commission. Available from: <http://aei.pitt.edu/45917/>

Falvo, R., Capozza, D., di Bernardo, G. A., & Pagani, A. F. (2015). Can imagined contact favor the “humanization” of the homeless? *TPM - Testing, Psychometrics, Methodology in Applied Psychology*, 22(1), 23–30. <https://doi.org/10.4473/TPM22.1.2>

Fitzpatrick, K. M., Irwin, J. A., LaGory, M., & Ritchey, F. (2007). Just thinking about it. *Journal of Health Psychology*, 12(5), 750–760. <https://doi.org/10.1177/1359105307080604>

Fitzsimons, S., & Fuller, R. (2002). Empowerment and its implications for clinical practice in mental health: A review. *Journal of Mental Health*, 11(5), 481–499. <https://doi.org/10.1080/09638230020023>

Gaber, S. N., Rosenblad, A. K., Mattsson, E., & Klarare, A. (2022). The relationship between attitudes to homelessness and perceptions of caring behaviours: A cross-sectional study among women experiencing homelessness, nurses and nursing students. *BMC Women's Health*, 22(1). <https://doi.org/10.1186/s12905-022-01744-8>

Gaboardi, M., Santinello, M., Disperati, F., Lenzi, M., Vieno, A., Loubière, S., Vargas-Moniz, M. J., Spinnewijn, F., Greenwood, R. M., Wolf, J. R., Bokszczanin, A., Bernad, R., Blid, M., Ornelas, J., & Shinn, M. (2022). Working with people experiencing homelessness in Europe. *Human Service Organizations: Management, Leadership & Governance*, 46(4), 324–345. <https://doi.org/10.1080/23303131.2022.2050330>

Georgiades, S. (2015). The dire straits of homelessness: Dramatic echoes and creative propositions from the field. *Journal of Human Behavior in the Social Environment*, 25(6), 630–642. <https://doi.org/10.1080/10911359.2015.1011254>

Greenwood, R. M., Manning, R. M., O'Shaughnessy, B. R., Vargas-Moniz, M. J., Auquier, P., Lenzi, M., Wolf, J., Bokszczanin, A., Bernad, R., Källmén, H., Spinnewijn,

F., & Ornelas, J. (2022). Structure and agency in capabilities-enhancing homeless services: Housing first, housing quality and consumer choice. *Journal of Community and Applied Social Psychology*, 32(2), 315–331. <https://doi.org/10.1002/casp.2577>

Greenwood, R. M., Manning, R. M., O'Shaughnessy, B. R., Vargas-Moniz, M. J., Loubière, S., Spinnewijn, F., Lenzi, M., Wolf, J. R., Bokszczanin, A., Bernad, R., Källmén, H., Ornelas, J., Jorge-Monteiro, M. F., Almas, I., Duarte, T., Disperati, F., Gaboardi, M., Santinello, M., Vieno, A., ... Tinland, A. (2019). Homeless adults' recovery experiences in housing First and traditional services programs in seven European countries. *American Journal of Community Psychology*, 65(3-4), 353–368. <https://doi.org/10.1002/ajcp.12404>

Iaquinta, M. S. (2016). A systematic review of the transition from homelessness to finding a home. *Journal of Community Health Nursing*, 33(1), 20–41. <https://doi.org/10.1080/07370016.2016.1120593>

ISTAT (2022). Censimento della Popolazione e delle Abitazioni. <http://dati-censimentipermanenti.istat.it/>

Kaltsidis, G., Grenier, G., Cao, Z., Bertrand, K., & Fleury, M. J. (2020). Predictors of change in housing status over 12 months among individuals using emergency shelters, temporary housing or permanent housing in Quebec, Canada. *Health & Social Care in the Community*, 30(2), 631–643. <https://doi.org/10.1111/hsc.13168>

Keogh, C., O'Brien, K. K., Hoban, A., O'Carroll, A., & Fahey, T. (2015). Health and use of health services of people who are homeless and at risk of homelessness who receive free primary health care in Dublin. *BMC Health Services Research*, 15(1). <https://doi.org/10.1186/s12913-015-0716-4>

Kerman, N., & Sylvestre, J. (2020). Surviving versus living life: Capabilities and service use among adults with mental health problems and histories of homelessness. *Health and Social Care in the Community*, 28(2), 414–422. <https://doi.org/10.1111/hsc.12873>

Kidd, S. A., Karabanow, J., Hughes, J., & Frederick, T. (2013). Brief report: Youth pathways out of homelessness – Preliminary findings. *Journal of Adolescence*, 36(6), 1035–1037. <https://doi.org/10.1016/j.adolescence.2013.08.009>

la Motte-Kerr, W., Rhoades, H., Henwood, B., Rice, E., & Wenzel, S. (2020). Exploring the Association of Community Integration in Mental Health among Formerly Homeless Individuals Living in Permanent Supportive Housing. *American Journal of Community Psychology*, 66(1–2), 3–13. <https://doi.org/10.1002/ajcp.12459>

la Motte-Kerr, W., Rhoades, H., Henwood, B., Rice, E., & Wenzel, S. (2020). Exploring the Association of Community Integration in Mental Health among Formerly Homeless

Individuals Living in Permanent Supportive Housing. *American Journal of Community Psychology*, 66(1–2), 3–13. <https://doi.org/10.1002/ajcp.12459>

Lama, T. C., Fu, Y., & Davis, J. A. (2021). Exploring the ideal practice for occupational therapists on assertive community treatment teams. *British Journal of Occupational Therapy*, 84(9), 582–590. <https://doi.org/10.1177/03080226211026558>

Lama, T. C., Fu, Y., & Davis, J. A. (2021). Exploring the ideal practice for occupational therapists on assertive community treatment teams. *British Journal of Occupational Therapy*, 84(9), 582–590. <https://doi.org/10.1177/03080226211026558>

Link, B. G., Schwartz, S., Moore, R., Phelan, J., Struening, E., Stueve, A., & Colten, M. E. (1995). Public knowledge, attitudes, and beliefs about homeless people: Evidence for compassion fatigue? *American Journal of Community Psychology*, 23(4), 533–555. <https://doi.org/10.1007/bf02506967>

Lopez-Casasnovas, G., Maynou, L., & Saez, M. (2015). Another Look at the Comparisons of the Health Systems Expenditure Indicators. *Social Indicators Research*, 121(1), 149–175. <https://doi.org/10.1007/s11205-014-0628-4>

Loubiere, S., Tinland, A., Taylor, O., Loundou, A., Auquier, P., & Ornelas, J. (2019). Europeans' willingness to pay for ending homelessness: A contingent valuation study. *European Journal of Public Health*, 29(Supplement\_4). <https://doi.org/10.1093/eurpub/ckz185.087>

Maestrelli, L. G., Sousa Martins Silva, A., de Azevedo-Marques Périco, C., Torales, J., Ventriglio, A., & Castaldelli-Maia, J. M. (2022). Homelessness and depressive symptoms. *Journal of Nervous & Mental Disease*, 210(5), 380–389. <https://doi.org/10.1097/nmd.0000000000001453>

Marshall, C. A., Boland, L., Westover, L. A., Marcellus, B., Weil, S., & Wickett, S. (2020). Effectiveness of interventions targeting community integration among individuals with lived experiences of homelessness: A systematic review. In *Health and Social Care in the Community* (Vol. 28, Issue 6, pp. 1843–1862). Blackwell Publishing Ltd. <https://doi.org/10.1111/hsc.13030>

Marshall, C. A., Boland, L., Westover, L. A., Marcellus, B., Weil, S., & Wickett, S. (2020). Effectiveness of interventions targeting community integration among individuals with lived experiences of homelessness: A systematic review. In *Health and Social Care in the Community* (Vol. 28, Issue 6, pp. 1843–1862). Blackwell Publishing Ltd. <https://doi.org/10.1111/hsc.13030>

Maton, K. I. (2008). Empowering Community Settings: Agents of Individual Development, Community Betterment, and Positive Social Change. *American Journal of*

*Community Psychology*, 41(1–2), 4–21. <https://doi.org/10.1007/s10464-007-9148-6>

Moore-Nadler, M., Clanton, C., & Roussel, L. (2019). Storytelling to capture the health care perspective of people who are homeless. *Qualitative Health Research*, 30(2), 182–195. <https://doi.org/10.1177/1049732319857058>

Notaro, S. J., Khan, M., Kim, C., Nasaruddin, M., & Desai, K. (2012). Analysis of the health status of the homeless clients utilizing a free clinic. *Journal of Community Health*, 38(1), 172–177. <https://doi.org/10.1007/s10900-012-9598-0>

Nussbaum, M. C. (2000). *Women and Human Development*. Cambridge University Press. <https://doi.org/10.1017/CBO9780511841286>

O’Shaughnessy, B., Manning, R. M., Greenwood, R. M., Vargas-Moniz, M., Loubière, S., Spinnewijn, F., Gaboardi, M., Wolf, J. R., Bokszczanin, A., Bernad, R., Blid, M., Ornelas, J., & The HOME-EU Consortium Study Group. (2021). Home as a Base for a Well-Lived Life: Comparing the Capabilities of Homeless Service Users in Housing First and the Staircase of Transition in Europe. *Housing, Theory and Society*, 38(3), 343–364. <https://doi.org/10.1080/14036096.2020.1762725>

O’Campo, P., Stergiopoulos, V., Nir, P., Levy, M., Misir, V., Chum, A., Arbach, B., Nisenbaum, R., To, M. J., & Hwang, S. W. (2016). How did a Housing First intervention improve health and social outcomes among homeless adults with mental illness in Toronto? Two-year outcomes from a randomised trial. *BMJ Open*, 6(9), e010581. <https://doi.org/10.1136/bmjopen-2015-010581>

O’Shaughnessy, B. R., & Greenwood, R. M. (2021). Autonomy and authority: Homeless service users’ empowering experiences in housing first and staircase services. *Journal of Community and Applied Social Psychology*, 31(3), 288–304. <https://doi.org/10.1002/casp.2511>

O’Shaughnessy, B. R., & Michelle Greenwood, R. (2020). Empowering Features and Outcomes of Homeless Interventions: A Systematic Review and Narrative Synthesis. In *American Journal of Community Psychology* (Vol. 66, Issues 1–2, pp. 144–165). Wiley Blackwell. <https://doi.org/10.1002/ajcp.12422>

Omerov, P., Craftman, Å. G., Mattsson, E., & Klarare, A. (2019). Homeless persons' experiences of health- and social care: A systematic integrative review. *Health & Social Care in the Community*, 28(1), 1–11. <https://doi.org/10.1111/hsc.12857>

Paolini, S., Harwood, J., & Rubin, M. (2010). Negative intergroup contact makes group memberships salient: Explaining why intergroup conflict endures. *Personality and Social Psychology Bulletin*, 36(12), 1723–1738. <https://doi.org/10.1177/0146167210388667>

Petit, J. M., Loubiere, S., Vargas-Moniz, M. J., Tinland, A., Spinnewijn, F., Greenwood, R. M., Santinello, M., Wolf, J. R., Bokszczanin, A., Bernad, R., Kallmen, H., Ornelas, J., & Auquier, P. (2018). Knowledge, attitudes, and practices about homelessness and willingness-to-pay for housing-first across 8 European countries: A survey protocol. *Archives of Public Health*, 76(1). <https://doi.org/10.1186/s13690-018-0317-x>

Petit, J., Loubiere, S., Tinland, A., Vargas-Moniz, M., Spinnewijn, F., Manning, R., Santinello, M., Wolf, J., Bokszczanin, A., Bernad, R., Kallmen, H., Ornelas, J., & Auquier, P. (2019). European public perceptions of homelessness: A knowledge, attitudes and practices survey. *PLoS ONE*, 14(9). <https://doi.org/10.1371/journal.pone.0221896>

Pettigrew, T. F., & Tropp, L. R. (2008). How does intergroup contact reduce prejudice? Meta-analytic tests of three mediators. *European Journal of Social Psychology*, 38(6), 922–934. <https://doi.org/10.1002/ejsp.504>

Powell, K. G., Peterson, N. A., Treitler, P. C., Lardier, D. T., Rashid, M., & Reid, R. J. (2021). Measuring Youth Empowerment: An Item Response Theory Analysis of the Sociopolitical Control Scale for Youth. *American Journal of Community Psychology*, 68(3–4), 471–485. <https://doi.org/10.1002/ajcp.12540>

Schroeder, J., & Epley, N. (2020). Demeaning: Dehumanizing others by minimizing the importance of their psychological needs. *Journal of Personality and Social Psychology*, 119(4), 765–791. <https://doi.org/10.1037/pspa0000199>

Sen, A. (1992). *Inequality reexamined*. Russel Sage Foundation.

Sen, A. (1999). *Development as freedom*. Oxford University Press.

Shinn, M. (2015). Community Psychology and the Capabilities Approach. *American Journal of Community Psychology*, 55(3–4), 243–252. <https://doi.org/10.1007/s10464-015-9713-3>

Svensson, B., Hansson, L., & Lexén, A. (2018). Outcomes of clients in need of intensive team care in Flexible Assertive Community Treatment in Sweden. *Nordic Journal of Psychiatry*, 72(3), 226–231. <https://doi.org/10.1080/08039488.2018.1430168>

Svensson, B., Hansson, L., & Lexén, A. (2018). Outcomes of clients in need of intensive team care in Flexible Assertive Community Treatment in Sweden. *Nordic Journal of Psychiatry*, 72(3), 226–231. <https://doi.org/10.1080/08039488.2018.1430168>

Tausen, B. M., Charleson, M., & Fingerhut, L. (2021). Proximity with limited humanity: How hosting a Tent City impacted college students' perceptions of individuals experiencing homelessness. *Journal of Community Psychology*, 49(7), 2853–2873. <https://doi.org/10.1002/jcop.22630>



- Tolomiczenko, G. S., Goering, P. N., & Durbin, J. F. (2001). Educating the Public About Mental Illness and Homelessness: A Cautionary Note. *Canadian Journal of Psychology*, 46, 253–257. <https://doi.org/10.1177/070674370104600305>
- Tompsett, C. J., Toro, P. A., Guzicki, M., Manrique, M., & Zatakia, J. (2006). Homelessness in the United States: Assessing changes in prevalence and public opinion, 1993-2001. *American Journal of Community Psychology*, 37(1-2), 29–46. <https://doi.org/10.1007/s10464-005-9007-2>
- Toro, P. A., Tompsett, C. J., Lombardo, S., Philippot, P., Nachtergaeel, H., Galand, B., Schlienz, N., Stammel, N., Yabar, Y., Blume Bern, M., Linda MacKay, S., & Harvey, K. (2007). Homelessness in Europe and the United States: A Comparison of Prevalence and Public Opinion. *Journal of Social Issues* (Vol. 63, Issue 3). <http://sun.science.wayne.edu/~ptoro/>.
- Tsai, J., Lee, C. Y. S., Shen, J., Southwick, S. M., & Pietrzak, R. H. (2019). Public exposure and attitudes about homelessness. *Journal of Community Psychology*, 47(1), 76–92. <https://doi.org/10.1002/jcop.22100>
- Tsai, J., Lee, C. Y., Byrne, T., Pietrzak, R. H., & Southwick, S. M. (2017). Changes in public attitudes and perceptions about homelessness between 1990 and 2016. *American Journal of Community Psychology*, 60(3-4), 599–606. <https://doi.org/10.1002/ajcp.12198>
- Ventriglio, A., Ricci, F., Magnifico, G., Chumakov, E., Torales, J., Watson, C., Castaldelli-Maia, J. M., Petito, A., & Bellomo, A. (2020). Psychosocial interventions in schizophrenia: Focus on guidelines. *International Journal of Social Psychiatry*, 66(8), 735–747. <https://doi.org/10.1177/0020764020934827>
- Vezzali, L., Hewstone, M., Capozza, D., Giovannini, D., & Wölfer, R. (2014). Improving intergroup relations with extended and vicarious forms of indirect contact. *European Review of Social Psychology*, 25(1), 314–389. <https://doi.org/10.1080/10463283.2014.982948>
- Yúdica, L., Bastias, F., & Etchezahar, E. (2021). Poverty Attributions and Emotions Associated with Willingness to Help and Government Aid. *Psihologijske Teme*, 30(3), 509–524. <https://doi.org/10.31820/pt.30.3.6>
- Zimmerman, M. (2000). *Empowerment theory. Psychological, organizational and community levels of analysis* (J. Rappaport & E. Seidman, Eds.). Kluwer Academic/Plen.
- Zimmerman, M. A. (1995). Psychological empowerment: Issues and illustrations. *American Journal of Community Psychology*, 23(5), 581–599. <https://doi.org/10.1007/BF02>

